LUIGI ANTONELLI

PIPISTRELLO E LA BAMBOLA

NOVELLE

LUIGI ANTONELLI

IL PIPISTRELLO E LA BAMBOLA

LUIGI ANTONELLI

IL PIPISTRELLO E LA BAMBOLA

(NOVELLE)

MILANO
CASA EDITRICE SONZOGNO
Via Pasquirolo, 14.

IL PIPISTRELLO
E LA BAMBOLA

Proprio al disotto di quei misteriosi fili elettrici ad « alto potenziale » che attraversano le nostre campagne e che annunziano « pericolo di morte », erano state sospese, per evitare disgrazie, delle reti di ferro. Ma queste opere della prudenza umana erano incomprese dalle stelle cadenti, le quali, ignare come sono delle abitudini terrene, le scambiavano (oh vanagloria celeste !) per delle culle preparate apposta per loro.

Ora avvenne che dinanzi ad una di quelle reti, sostenuta da pali neri lugubri solenni come palchi di un capestro,

troneggiasse una casa che aveva cento finestre, silenziosa e pesante nel suo travertino dorato. E da una di quelle finestre un bambino gettò la sua bambola, contro i fili, con quanta forza aveva. La bambola forse ebbe una grande scossa e forse anche si fulminò un poco: poi cadde nella rete, e rimase lì senza gettare il più piccolo grido, come una vera martire cristiana.

Fu il primo delitto. E forse il bambino non l'avrebbe commesso, se avesse saputo che quella poverina aveva una piccola anima.

Il guaio si fu che, come cadde, ella rimase in una positura alquanto sconveniente. Sarebbe stato il caso di aprire un'inchiesta se giù in istrada fosse passato un censore del buon costume che avesse rivolto il naso in aria! Ma questo càpita assai di rado. Per fortuna, i cen-

sori del buon costume guardano sempre molto in basso, per comodità di seguire i propri pensieri.

Ora avvenne che, passato il primo stordimento dovuto sì e no alla fulminazione (quella sua testa di fiamma non s'era bruciacchiata un poco?), la bambola potè pensare ai casi suoi che veramente non erano nè in cielo nè in terra.

Avrebbe potuto quasi compiacersi della sua nuova posizione, perchè non a tutti càpita una sorte così stravagante da cui potevano derivare chi sa quali avventure straordinarie. Ma il guaio era che quella bambola aveva — che volete farci? — una piccola anima triste, un'anima quasi sentimentale. Ora, se il sentimento è una brutta cosa per una creatura umana che pure ha tante risorse per combattere la propria malinconia, s'immagini la disgrazia di una bambola che, per la sua po-

situra sconveniente, doveva prepararsi, tra le altre cose, ad essere giudicata male e fors'anche insolentita da tutti i mosconi da tutti i calabroni da tutti i cialtroni del vicinato.

Era, insomma, una posizione difficile per una creatura vestita e ornata secondo la moda di parecchio tempo fa. Se fosse stata vestita modernamente, non avrebbe fatto tanta impressione vederla così ignuda; ma ognuno sa che la moda del crinolino richiede una compostezza speciale, e poi, e poi... Bisogna dirle tutte? Quella bambola non aveva delle gambe troppo ben tornite e presentabili, ed era combinata troppo sommariamente là dove appariva scoperta; mentre, con le sottane tirate giù e con tutti i nastrini e le gale a posto, avrebbe fatto un'eccellente figura. Basta: ella cominciò a sperare nel buon Dio, o in una folata di

vento che le facesse cambiar posizione. Ma bastò aver formulato in cuor suo questa speranza, per sentire che qualcuno aveva già riso, vicino a lei: o sotto, o sopra, o di fianco — non si poteva capire bene.

La povera creatura si sentì ferire profondamente da quel riso invisibile. Aveva sperato di esser sola nella sua disgrazia, almeno fino a tanto che avesse potuto abbassare le sottane. Ella pensò:

— Chi può ridere così? Dev'essere una creatura cattiva: dev'essere un pipistrello.

Ed era infatti un pipistrello a cui si era ammaccato l'apice dell'ala, dove sta l'uncino, urtando contro i fili mentre dipanava una matassa aerea dinanzi a quella stessa finestra illuminata da cui aveva poi visto scaraventare la bambola. Il pipistrello aspettava che l'ammacca-

tura fosse guarita per riprendere, da un momento all'altro, il suo volo.

I pipistrelli non sono buoni compagni di sventura. Far la loro conoscenza in un carcere o sopra una rete di salvataggio come quella che sosteneva in quel momento la bambola, significava amareggiare perfino quel po' di gioia che è in fondo a tutte le disgrazie umane e che deriva dalla pietà che ognuno ispira a se stesso.

— Deve essere un pipistrello — pensò la bambolina. — Sono le sole creature alate che ridono male, sebbene si vantino di aver allattato una volta i bambini degli uomini a cui, evidentemente, avranno dato un cattivo latte. Mio Dio! Chi sa che cattiva opinione si farà di me, vedendomi così scomposta! Forse mi crederà una cattiva femmina, ed è meglio che io non inizi nessuna conver-

sazione con una creatura che può credersi autorizzata a mancarmi di rispetto.

Ma finchè splendette il Sole, l'altro non fiatò. Fu soltanto verso sera che cominciò a esprimere ad alta voce i suoi pensieri.

— Non ho mai capìto la necessità di nascere bambola. In verità, se la natura non avesse fatto di me una creatura privilegiata, avrei preferito essere un uccello qualunque piuttosto che una donnina di gomma e di celluloide. Se la mia maternità non avesse — a malgrado della superiorità delle mie ali — troppa affinità con gli esseri umani, potrei credere di essere imparentato con gli astri e con gli Dei. Io penso che una plaga del cielo rimarrà deserta delle mie filigrane, questa notte, e che la luna se ne lamenterà perchè poche creature alate sanno meglio di me congiungere fra loro

due raggi dispersi e dipanarli, com' io faccio, coi miei uncini, per farli fiorire più fantasticamente sul velluto della notte. Perchè — tutti lo sanno — io ricamo sul velluto, e sembra che i miei arabeschi d'argenti siano lavorati da grande artista una volta che la Luna, ritrovandoli ogni mattina sospesi tra i camini delle case e le cime degli alberi, li fa imperlare di rugiada!... La Luna deplorerà la mia assenza, questa notte, e certo mi manderà qualche messaggio per informarsi della mia salute.

Così ragionava ad alta voce il pipistrello, mentre la bambola cercava di farsi piccina piccina.

Davvero, ella non aveva mai sospettato nessuna delle sublimi virtù dei pipistrelli; anzi li aveva sempre giudicati creature egoiste, creature false — falsi topi e falsi uccelli — mentre invece...

Fors'anche erano creature egoiste, ma la loro superiorità appariva evidente... Bastava il fatto di saper ricamare coi raggi della luna!...

La povera bambola sentiva, fra tanta poesia, un gran freddo alle gambe e un vellichìo alle narici. Se avesse saputo starnutare, l'avrebbe fatto volentieri... Ah! no, no, ella non era un'artista! La Luna la vedeva per la prima volta quella sera e, francamente, se le avessero consegnato due raggi vagabondi per farne un ricamo, non avrebbe saputo da che parte incominciare... Oh! delle cose del mondo ella aveva una nozione confusa. Le pareva che tutto navigasse tra un chiaro d'ova e l'ombra d'un armadio... Ella no, non era un'artista, e sentiva, in quel momento, una grande soggezione dei pipistrelli.

Appena potè riflettere con una certa

calma ai casi suoi, si guardò intorno: guardò sopra, guardò sotto... Sotto era la strada, sopra erano le stelle, di fianco era la finestra illuminata di quel bambino che l'aveva scaraventata contro la rete.

Come punto di osservazione era eccellente; l'unica cosa che ella non riusciva ad osservare era se stessa, perchè aveva le vesti infagottate sotto il mento.

Ella mormorava, tutta contrita:

— Se potessi avere una piccola coperta, o solamente qualche foglia d'albero, mi sentirei molto più sicura!... Certo io sono nata più per un lettuccio dentro una stanzetta bianca che per una rete con un cielo di stelle... Se fossi caduta per istrada avrei sùbito chiesto a un soldato di condurmi, per favore, a un dormitorio pubblico! Ho sentito dire dalla mia padrona che ve ne sono di questi

dormitorî per ragazze senza protezione; e so che, in tal caso, basta farsi accompagnare da un soldato.

Poi pensò che era meglio farsi coraggio e chiese al pipistrello:

— Voi che conoscete tanti personaggi importanti, e avete per amica la Luna, perchè non pregate il vento di soffiare dalla mia parte?

— Il vento è a casa — rispose il pipistrello con l'aria di persona molto bene informata —. La sua casa è dentro una nuvola, perchè in questa stagione usa viaggiare pei cieli. Non potrà certo scomodarsi per così poco. Procurate, del resto, di farvi raccomandare da qualche personaggio influente (come per esempio la Stella Polare) e io passerò la commissione alla Luna, che ha di me molta stima.

E la bambola pensò:

— Come tutto ciò è complicato! E come la vita è difficile! Pensare che io non mi ero accorta di niente! Pare impossibile, ma basta essere scaraventati da una finestra perchè tutto si complichi terribilmente.

E aspettò, con grande rassegnazione, che venisse il giorno e che si aprissero finalmente le finestre della casa di fronte. Il suo cuore cominciò a palpitare forte, quando vide apparire il suo bambino, il suo signore, il suo tiranno che, dopo averla guardata con occhi di pianto, si mise a gridare:

— Voglio la mia bambola! Voglio la mia bambola!

— Nossignore — rampognò la madre — La bambola non l'avrai più. Così imparerai a non buttar via i balocchi che costano danaro.

— E se sarò buono tutto il giorno? — chiese il bambino.

— E se sarai buono tutto il giorno, domattina mi farò prestare un uncino e ripescherò la bambola. Prega il Signore ch'essa non muoia di freddo, intanto, perchè la temperatura si è abbassata ed è caduta la neve sui monti.

— Allora penchè non le gettiamo la mia piccola coperta? — propose il bambino. — Così almeno avrà un po' di caldo!

— Finchè il freddo non arriva al cuore, c'è sempre vita! — sentenziò la madre, e chiuse la finestra.

Tramontava il Sole quando cominciò un freddo intenso che faceva battere i denti a tutte le persiane della casa.

— Per fortuna, io sono coperto di pelo — mormorò egoisticamente il pipistrello — e non invidio chi è coperto di piume

e neppure chi ha sul petto una semplice camicia di batista...

— Oh! potessi arrivare fino a domattina prima che il freddo mi faccia gelare il cuore! — sospirò la bambola — perchè vorrei conservare il cuore per il mio bambino che mi ama.

Ma quando cominciò ad annottare, la poverina si accorse che le gambe non le sentiva più: tanto erano intirizzite! E anche il cuore cominciò a gelare.

— Oh! pipistrello! Se tu ti avvicinassi a me, pipistrello! Se tu volessi coprirmi un poco con la tua ala di velluto, io potrei esser salva fino a domattina...

— Prima di tutto io sono malato — si degnò rispondere il pipistrello —. E se mi muovo dalla mia positura, la ferita tarderà a rimarginarsi. Abbiamo organizzato una scorta d'onore alle stelle cadenti e già incomincia la stagione...,

lo ti consiglio di lasciarti gelare il cuore. È un fastidio di meno.

— Ma allora — piagnucolò la bambola — è come aspettare la morte!

— E ti lagni di una prospettiva simile? Il mondo non sa che farsene di un po' di celluloide.

— Pipistrello, pipistrello... Se ti avvicinassi a me e mi facessi un po' di caldo, il mio bambino domani potrebbe prendermi ancòra viva in casa sua!

— Ahimè! Tu devi aver peccato contro la morale per avere un cuore così suscettibile. Le tue vesti scomposte ne sono un sicuro indizio.

Allora la bambola, piuttosto che seguitare a chiedere aiuto a chi la giudicava così severamente, decise di non parlare più e di lasciarsi gelare il cuore in pace.

Già era l'alba (già ella moriva!) quan-

do dalla grondaia della casa — dove probabilmente aveva il suo nido — affacciò il capo una passerina che aveva udito tutto.

Ella volò diritta sopra il filo elettrico che era sospeso in direzione del corpo della bambolina; e poichè un cacciatore il giorno innanzi le aveva ucciso lo sposo e un ragazzo le aveva devastato il nido, aspettò con grande calma che la corrente la fulminasse...

Quando cadde sul corpo della bambola, fece appena in tempo ad accorgersi che il cuore della disgraziata batteva ancora.

Fu allora che la bambola credette di essere stata salvata dal pipistrello, perchè la passerina aveva compiuto il sacrificio della sua vita senza parlare; e a quel calore improvviso che cominciò a ristorarla, ella s'intenerì pensando che

un personaggio così importante si fosse mosso a pietà di lei. Quel che più la commosse fu il fatto che il pipistrello — il quale s'era rivelato di natura alquanto altezzosa e loquace — si stette zitto, invece, per tutto il tempo che le riscaldò il cuore, ossia finchè spuntò il giorno.

— Come le buone azioni si compiono nel silenzio! — pensò la bambola intenerita.

— Le creature sciocche sono quelle per cui l'umanità si sacrifica più volontieri — pensò il pipistrello.

Ella avrebbe almeno voluto baciare il suo salvatore, ma a causa della sua positura non potè nemmeno guardarlo in viso.

— Almeno potessi sorridergli! — sospirò la bambolina mentre la tiravano con un uncino nella stanzetta del suo tiranno.

* * *

Era stato un grande onore per lei quello di dovere la propria salvezza a una creatura così eccezionale che sapeva ricamare sul velluto della notte, per conto della Luna.

E mai cessò, finchè visse, di elogiare la generosità dei pipistrelli.

IL CARRO FIORITO.

Dolce, sotto la Luna, abbandonarsi supini sopra un carro colmo di fieno fresco, tirato da buoi: e il carro cigola sulla strada bianca! Dolce per chi sonnecchiando creda così di offrire (a chi?) il proprio corpo inerte sul carro che può essere scambiato per un dono di nozze venuto giù dai pallori delle colline lontane; ed è veramente un magnifico talamo, per la cui letizia poverella e regale s'è falciata tutta una collina di lupinella in fiore: e il talamo ha l'aria di viaggiare per le vie del mondo senza mèta.

Ecco Lindoro supino sopra il carro come uno sposo: ecco Lindoro che socchiude le palpebre e fa allungare le stelle fino al naso, per quanto la dignità di una stella sia aliena da ogni dimestichezza col naso di Lindoro.

Egli aveva legato le redini a una delle antenne, poichè i buoi, brave bestie, avrebbero fatta la strada a occhi chiusi ruminando; e ruminavano infatti con tutta onestà, bianchi sotto la Luna, sapendo bene che tutto il peso del carro si sarebbe riversato nella loro mangiatoia. Ma già nessuna cosa era d'intorno che non odorasse di foraggio fresco, poichè era maggio, il dolce mese della lupinella in fiore.

Tutto il mondo appariva alle due bestie come una mangiatoia sola, una sola greppia in cui doveva riversarsi la primavera, nella stalla di Lindoro. Si capiva

che le due bestie erano d'accordo nel perseguire lo stesso sogno; e pure avevano occhi così placidi che, se la Luna avesse avuto fantasia di specchiarsi in qualche cosa di caritatevole avrebbe scelto quei due cristalli per proiettare nella loro serenità animale il suo mistero. Ma si sa che gli occhi dei buoi hanno sempre ingannato gli uomini, e gli astri, e la Luna; la quale si presta, d'altronde, a ben altre mistificazioni (conservando intatta la sua purità) a causa di una infinità di creature che vivono a spese del suo argento.

Facendo allungare con gli occhi le stelle fino al suo naso, Lindoro pensava che la Luna, quando è piena, uccide i pidocchi delle fave, questo è certo. E Lindoro era lieto della sua Luna e delle sue fave.

* * *

A diciott'anni, questo ragazzo aveva imparato a schernire il mondo, perchè la storia della sua casa era triste. Basti dire che suo fratello aveva scontato sette anni di carcere; aveva finito di scontarli proprio allora. Appena da una settimana il fratello Gianluca era tornato in paese alla beccheria paterna, anzi materna (il padre era morto) nella bottega di piazza. Quando questo Gianluca ricomparve in paese tutti gli sorrisero senza fargli festa, ma anche senza biasimarlo. Tutti sapevano che se egli aveva ammazzato la moglie aveva fatto bene. È difficile che un uomo non uccida la propria moglie, in certi casi. Gianluca aveva fatto bene. Soltanto nella beccheria di fronte tutti i parenti della moglie finsero di non vederlo e di non accorgersi di lui. Tutti

erano macellai: anche i suoi nemici, di cui uno specialmente era feroce.

— Guàrdati da quel cane rognoso di Giannazzo! — ammonì la mamma che vestiva a lutto e che piangeva mentre riabbracciava il figlio. — Guàrdati da lui! (Giannazzo era il fratello dell'uccisa). Guàrdati da lui! È della mala razza!

Gianluca aveva crollato le spalle senza dir nulla, e sùbito aveva ripreso il lavoro nella bottega, come se i sette anni di carcere non glie ne avessero tolta l'abitudine.

Giannazzo fingeva, sì, di non guardarlo, ma non si partiva mai dalla porta della bottega, per spavalderia, e pareva occupatissimo nel fare scherzi ai cani, nel farli saltare in aria, adescandoli con un osso: cani grassi, tarchiati, con le orecchie corte, cani che per la troppa carne cruda che divoravano avevano la

schiena corrosa dall'erpete e mostravano i denti come lui, come il padrone. Perchè a Giannazzo avevano fatto l'operazione del labbro leporino e la cicatrice aveva stirato il labbro superiore in modo che i denti apparivano scoperti fino alle gengive. Egli aveva perciò sempre quel brutto sorriso sinistro. Anche il giorno in cui seppe che il cognato gli aveva ucciso la sorella tutti piangevano in casa, ma egli sorrideva. Soltanto a guardarlo negli occhi si capiva il suo dolore, o meglio la sua ira. Nell'ombra i suoi denti brillavano; e vegliavano di notte quando gli occhi erano chiusi dal sonno. Pareva che quei denti scoperti fossero a guardia della sua anima trista. Basso di statura, tarchiato, aveva due ciuffetti rossicci all'estremità del labbro, come i baffi di certe maschere giapponesi. Fingeva di non accorgersi della presenza di Gian-

luca nella bottega di faccia, ma intanto scherzava con i cani aizzati da un osso di bue, e vicino a lui penzolava, legata a un uncino, l'intera testa di un vitello, rasata, con gli occhi chiusi, pallidissima, malinconica, un po' violacea. Tutto il corpo di una povera bestia penzolante agli uncini di una beccheria può dare anche un senso famelico di gioia, ma la testa no: la testa di un vitello è veramente quella di un cadavere. E i cani aizzati saltavano quasi dritti, con la pelle accartocciata sul dorso, verso la mano che brandiva l'osso di bue a cui era attaccata un po' di carne sanguinante.

* * *

— Povera mamma — mormorava Lindoro dall'alto del suo carro, e pensava alla sua vecchietta scialbita e rug-

ginita, tutta chiusa in una specie di rassegnazione opaca che la rendeva alquanto misteriosa.

Eppure in quel momento si sentiva quasi beato, Lindoro. Tutto il suo corpo sembrava esaltato da una fantasia lunare. Per poco, anzi, la Luna non se lo portava su, profittando di uno stridore del carro un po' più forte. E gli venivano in mente le parole delle fanciulle che lo avevano aiutato, durante il giorno, a falciare la lupinella su per la collina della Cunetta.

— Lindoro, tu ti porti via l'onore del colle, sopra il tuo carro! E a noi che ci lasci?

L'onore del colle! dolce espressione familiare ai contadini del suo paese.

Le fanciulle che amavano Lindoro si divertivano a pungerlo un poco e a lusingarlo con blandizie primaverili.

— Me lo presti quel carro quando mi sposo?

— Non posso! Non posso!

— Perchè non puoi?

— C'è l'epitaffio: non lo vedi?

Infatti l'epitaffio era stato scritto a grossi caratteri sui fianchi del carro, fra due vasi di garofani dipinti a colori vivaci:

Questo carro ha nome Oreste
E per oggi non si presta,
E se vuoi saper perchè
Questo carro serve a me.

A poco a poco, mentre riandava le vicende della falciatura, il sonno lo vinse: ma lo svegliò di soprassalto il suono di una fisarmonica.

Ecco la pettegola, la scapestrata dei campi, la nottambula coi suoi mantici gonfi ad aspirare l'aria della notte e a

metterla sùbito fuori per richiamar da un casolare all'altro la gioventù che ama ballare. Eccola l'infingarda comare, strinata di verdezze campagnuole, con le sue bocche di piccolo organo, dove si nascondono le male lingue metalliche, vibranti come quelle dei serpenti; e appena scoperte dai tasti, pronte a tutte le vociferazioni. Mette allegria perchè nulla è più eccitante di una fisarmonica che suoni di notte. Bisogna tenerla sotto chiave, bisogna tenerla senza respiro, se si ha voglia di piangere: darle fiato vuol dire accettare un diversivo, come sbattacchiare un canneto, ballare il saltarello sopra un'aia, aizzare le civette accovacciate sulle creste delle rupi, spingere i pipistrelli al tradimento.

Tante altre cose favorisce una fisarmonica, specialmente di notte, quando c'è la Luna!

Ed ecco che Lindoro riconobbe, dal ritornello, la fisarmonica di Giannazzo.

— Che va facendo a quest'ora e per questi luoghi quella faccia di cane? — pensò Lindoro.

Giannazzo spuntò infatti con la sua faccia di cane da una scorciatoia che saliva a una svolta della strada maestra. Non era solo. Suo fratello minore l'accompagnava, e sulle spalle portava un sacco pesante. Dinanzi al carro la fisarmonica tacque all'improvviso; e senza rendersi conto del perchè, Lindoro diede la voce ai buoi perchè si fermassero.

— Lindoro! — saltò su Giannazzo — mi fai un favore?

E senza aspettare la risposta, aggiunse:

— Portami a casa questi due castrati che sono qui nel sacco. Li abbiamo comprati e scorticati alla fiera, ma poi

ci siamo fermati a ballare e abbiamo perduto l'occasione di tornare sul carretto dello zio. Adesso è tardi, e vorremmo fermarci ancora a far quattro salti. Tu puoi lasciare questa carne alla porta di casa mia o anche nella tua bottega, chè io manderò qualcuno a riprenderla. Grazie, Lindoro, e buona notte.

Prima che il ragazzo avesse avuto il tempo di dire nè sì nè no, il sacco dei castrati fu gettato sopra il fascio di fieno, mentre Lindoro, essendo montato sulla banchina del carro, riprendeva le funi e rimetteva i buoi al passo.

Egli aveva appena guardato di traverso quei due messeri che avevano osato — che sfacciataggine! — di approfittare del suo carro per fare i propri comodi. O ch'egli era mai stato il servo di qualcuno? E dire che appena appena li aveva degnati di uno sguardo! (Ma non così

fuggevolmente che i denti di Giannazzo non avessero brillato sotto il lume della Luna come la dentiera di uno scheletro.)

Lindoro pensava :

— Che diranno a casa mia quando sapranno che io ho messo il carro a disposizione di quei cani? E diede un'occhiata bieca al sacco, ed era tentato di buttarlo in mezzo alla strada. In quel momento un cane abbaiava a pochi passi dietro la fratta di una masseria, e un altro rispondeva da un casolare lontano. Poi quello che abbaiava più vicino s'acchetò, smise d'un tratto le sue mansioni di guardiano arcigno, corse in istrada dimenando la coda e cominciò a seguire il carro. L'odore della carne l'attirava e lo rendeva cerimonioso verso Lindoro il quale, incollerito, frustava i buoi mentre il suono della fisarmonica, che aveva ripreso fiato, si spegneva a poco a poco

allontanandosi; e solo di tratto in tratto un colpo di mantice un po' più forte risospendeva in aria qualche nota.

Lindoro pensava: sono un vigliacco, avrei dovuto dire di no. Perchè ho taciuto? Se torno a casa coi castrati di Giannazzo, mio fratello mi sgriderà. E mia madre?

La rivide accucciata sullo scalino della bottega: un povero viso cereo con tanto nero intorno, ma con una ruga decisa nel mezzo della fronte: una ruga che era il segno dell'odio perseverante contro i nemici della casa.

Attirati dalla carne fresca, altri cani corsero a scodinzolare dietro il carro. Soltanto dai casolari lontani qualche solitario si ostinava ad abbaiare.

E più si avvicinava al paese, e più Lindoro si sentiva umiliato dall'avere accondisceso, sia pure col suo silenzio, a

rendere quel servigio ai nemici della sua casa. Riattaccò le funi a una delle antenne e si rimise a sedere sul fascio di fieno dopo avere con una mano tirato da parte il sacco. Allora si accorse che un po' di sangue era colato dalle bestie sgozzate sul suo fieno, e vide anche una macchia nera sulla palma della mano. Pensò che se avesse lasciato sgocciolare altro sangue, il suo fieno sarebbe andato a male. Il disgusto e l'ira lo sconvolsero. Perchè, perchè i suoi nemici gli avevano chiesto quel favore mentre sapevano che egli si sarebbe prestato mal volontieri? Forse avevano intenzione di burlarsi di lui? Ah! Ma Lindoro era sempre in tempo per ricambiar la cortesia! Ecco fatto. E con un calcio fece rotolare il sacco giù nel mezzo della strada bianca.

— Quei cani! quei cani! — mormorava Lindoro al colmo dell'ira, e voleva

alludere ai suoi nemici. Ma altri cani si impadronirono della preda, si fermarono in crocchio sulla strada a dilaniare il sacco per tirar fuori la carne, mentre il carro si allontanava e la Luna seguitava a salire. Finalmente Lindoro s'era calmato. Finalmente potè di nuovo abbandonarsi supino sopra il carro e arrivare così tranquillamente alle porte del paese. I buoi affrettavano il passo perchè capivano di essere prossimi alla stalla, quando si udì un vociare confuso di molta gente. La madre di Lindoro aspettava diritta sulla porta di casa, ed egli appena riuscì a scorgerla a causa del suo vestito nero. La vide protesa verso di lui, al limitare dell'uscio, e pareva che non osasse distaccarsi da quel vano di ombra, quasi che il lume della Luna avesse potuto vaporare o sbiancare il suo triste lutto.

— Lindoro! Lindoro! — ella chiamò mentre cercava ansiosamente, allungando il collo, qualcun altro che ella sperava si trovasse pure sul carro. Ma il ragazzo era solo, ella se ne accorse, e allora gridò con una voce disperata:

— Tuo fratello! Tuo fratello!

— Perchè, mamma? — chiese Lindoro preso da un oscuro sgomento mentre saltava giù dal carro incontro alla madre.

La donna non rispose e solo si piegò sullo scalino della porta, come un cencio nero che si tenga sospeso e a un tratto si abbandoni.

Il ragazzo pareva impazzito. Si guardava le mani come se vi cercasse l'impronta di qualche cosa, e guardava il carro fermo dinanzi alla porta, e i buoi bianchi che ruminavano in pace sotto la Luna.

LA CASA IN COSTRUZIONE.

Il lavoro procedeva piuttosto lento da alcuni giorni, ma già sugli archi delle fondamenta si delineavano i muri della casa in costruzione.

Era la seconda casa che si costruiva in quella contrada deserta dove non giungevano i rumori della città lontana, ai piedi della selva.

L'altra casa era già costrutta da varî anni, e l'abitava un principe. Dalla selva veniva talvolta il grido dei pappagalli, e nel mese di maggio cantavano i rosignoli.

Gli operai che costruivano la casa do-

vevano fare un lungo tragitto ogni mattina, perchè la città era assai lontana, e perciò la mano d'opera richiedeva spese ingenti. Tutti si rifiutavano di prestare il lavoro per una costruzione così lontana dall'abitato, ai piedi di quella selva dove nessun cacciatore era entrato mai e dove abitavano gli animali più strani. Si credeva, infatti, che il Principe vi tenesse nascosto qualche lupo e qualche giaguaro, perchè egli amava molto le belve, e non voleva che alcuno le disturbasse.

L'unico conforto per gli operai che costruivano la casa era quello di ammirare la faccia del giovane Principe. Tutti lo chiamavano così per la sua bellezza, ma egli non era un principe. Era bensì un poeta, ma ricco come un principe e bello come un dio. La sua casa splendeva di notte come un clavicembalo d'oro, con

le finestre di argento da cui partivano fasci di luce che andavano a lambire le cime della selva durante le notti illuni.

Tutti lo chiamavano principe per la sua bellezza, ma egli era semplicemente un uomo ricco, che possedeva un magnifico palazzo e un'immensa selva.

Quando un poeta è ricco può essere facilmente scambiato per un principe.

Nonostante il lungo tragitto della mattina, gli operai avevano consentito a lavorare nella fabbrica perchè verso il tramonto il principe usciva dalla sua villa e assisteva sorridendo ai lavori.

Egli si interessava assai a quella costruzione che aveva anche cercato di favorire, cedendo senza alcun compenso l'area a un signore che glie l'aveva chiesta; perchè egli era un poeta che amava gli uomini e desiderava ardentemente di vedere l'umanità felice. Avreb-

be ceduto tutti i suoi terreni per vedervi sorgere gli edifici. Le case che fumano, le finestre che si schiudono, i lumi che appaiono e scompaiono, i bambini che si affacciano dietro i vetri, i gerani che fioriscono sui davanzali, le servettine che spolverano i tappeti sulle terrazze, erano tutte cose che il poeta amava vedere intorno a sè, perchè per suo conto era assai felice e gli piaceva amare tutta l'umanità.

Egli aveva veduto scavare le fondamenta che si erano poi riempite di tufo e di calcina. Aveva veduto dal profondo della terra innalzarsi gli archi di muratura, e su quegli archi aveva visto appoggiare le basi dei muri. Già la nuova casa si delineava nel suo piano, e c'era a pochi passi una larga pozza di calce che aveva, di notte, gli stessi bagliori della luna. Più in là era un mucchio di

terra bruna che aveva delle venature sanguigne e grandi massi di calcestruzzo erano pronti — misterioso impasto di selce battuta, di pozzolana e di calce — la cui tenacia è grande e tiene a freno le membra della casa come i tendini e i muscoli attanagliano le membra umane. Grandi piramidi di tufo sorgevano accanto alla pozza di calce e più in là erano accatastati gli occhiuti tavelloni, lisci, giallognoli, e non già costrutti, come si poteva credere, per favorire i nidi dei colombi, bensì per formare i pavimenti su cui dovevano risuonare i passi degli uomini.

Il poeta mirava tutto ciò da una delle sue finestre bifore, i cui stipiti erano stati tolti da un palazzo veneziano che apparteneva a un suo zio milionario. Quegli stipiti erano intarsiati di pietre che splendevano talvolta come gemme.

Il poeta ne conosceva le più lievi venature e le più delicate iridescenze, come conosceva le dita della sua mano e i suoi gioielli. S'interessava a una quantità di cose che per gli altri uomini hanno lieve importanza, o anche nessuna. Sapeva, per esempio, che una cagna del guardiano era incinta, ed egli l'andava a trovare tutti i giorni nel canile della selva, e le portava lo zucchero e i biscotti. Non voleva che fossero disturbate alcune talpe che avevano finito di distruggere un orto di carciofi e proteggeva i nidi degli uccelli dalle insidie dei gufi e dei serpenti. Aveva fatto anche allargare una tettoia affinchè i nidi delle rondini fossero al riparo dagli uragani. Trascorreva interi pomeriggi occupandosi del piccolo mondo di animali e di piante che viveva a spese della sua selva e del suo palazzo,

* * *

Ma quello che maggiormente occupava la fantasia del poeta era la casa in costruzione. Durante tutta la notte egli da una delle sue terrazze stette a guardare la casa. Al lume della Luna la selva appariva più vasta, più misteriosa, più folta. I lavori della fabbrica assumevano una solennità pacata e grave.

Già egli la vedeva innalzarsi fino al tetto, già la vedeva chiusa dalle finestre e piena di lumi, con gli inquilini che passavano da una stanza all'altra, con le cucine luccicanti, con le tende alle finestre che si gonfiavano come petti femminei, con tutta l'intimità delicata di cui le fiammelle elettriche dietro le tende sono un vago indizio discreto quando si accendono o si spengono nella notte.

Egli, con la sua fantasia, enumerava e distingueva i diversi inquilini. Immaginava al primo piano una straniera, dalle abitudini sedentarie. Ella doveva essere una creatura un poco strana, un poco pallida e non più giovane. Era sola. Il marito era morto già da qualche anno. Si capiva anche che suo marito doveva essere stato un generale.

Nel secondo piano abitavano due famiglie. Le servettine spolveravano i tappeti, la moglie dell'avvocato aveva molta cura dei fiori, si affacciava spesso alla finestra, ma non guardava nessuno. Era un poco triste perchè non aveva bambini, mentre la moglie dell'ingegnere ne aveva quattro che si rincorrevano da una stanza all'altra tutto il giorno, ed ella li spiava sospirando. Al terzo piano c'era una sarta con molte ragazze che facevano all'amore in città e pensavano alla città

guardando spesso alla finestra. Una stanza si illuminava, un'altra si faceva buia. Tutte le finestre vivevano, tutte le stanze avevano un colore, un segno, qualche cosa che le distingueva l'una dall'altra...

Il poeta guardava poi la calcina, il tufo, le piastrelle, i mattoni... Ma la casa che doveva venir fuori da quel materiale — egli pensava — sarà un'altra! La casa è fatta d'una certa tappezzeria, di un certo colore, di una certa luce. La casa ha il viso di chi ci sta dentro, non già l'aspetto della sua facciata. Gli operai sono artefici inconsapevoli. Forse che essi sanno che cosa verrà fuori da quel cemento e da quei mattoni? Sanno che verrà un edificio di tre piani, col tetto rosso e la facciata di travertino: tanti metri, tanto ferro, tanto sasso, tanto legno, tante porte, tante finestre. Ma essi non sanno che la casa poi si trasfi-

gura, che le pareti battute dai desideri assumono un aspetto che nessuno può prevedere, se non forse un poeta...

* * *

Il poeta andò un giorno a trovare gli operai, ed ecco che il lavoro che languiva un poco si fece a un tratto alacre, fervido, intenso.

Il poeta si mise a elogiare l'opera che sorgeva con parole di fede così veementi che scendevano nel cuore degli uomini. Per quanto fosse alta la sua celebrazione, quegli uomini capirono tutto. Essi videro nobilitato, esaltato il loro mestiere che assurgeva all'idealità di una missione.

— Voi misurate il sasso, la calce, il tufo, il gesso, l'acqua : voi riunite questi elementi che qui giacciono informi e che assumeranno, mercè vostra, un aspetto

di vita. La vita è come un soffio che arriva dalla foresta. È uno spirito, più che un soffio, che l'umanità spinge verso di voi. Voi accogliete quello spirito vagabondo, gli date un asilo. Ed ecco, si trasfigura in creature pensose che amano, in sorrisi che s'illuminano alle finestre, in uomini di azione che dalle stesse finestre da cui i bambini sorridono lanciano le loro miracolose applicazioni dell'elettricità e delle onde aeree a traverso i mari. Che importa se qualcuno, stanco, sporga dal davanzale il suo volto triste? Egli ha già rinnovato parecchie volte la sua anima specchiandosi tutte le mattine nell'anima del suo bimbo. Se si affaccia, già sorride, e l'odore della selva forse lo conforterà. Ch'egli guardi le stelle dalla sua casa, e forse si salverà. Voi, intanto, sospendete i vostri balconi alla facciata della casa perchè Primavera possa info-

rarli coi suoi gerani. Se la Poesia non avesse un albergo, essa non potrebbe battere a nessun uscio: e voi date un albergo alla Poesia. Se l'amore non avesse un nido, esso non potrebbe dare alcun sorriso all'infanzia: e voi date un nido all'amore. Se la scienza non avesse un'officina, non potrebbe dare agli uomini il mezzo di volare a traverso gli spazi e comunicare a traverso gli oceani: e voi date un'officina alla scienza. Voi date tutto agli uomini, dando loro una casa. Voi fate sì che l'alba possa entrare nella stanza del poeta, tutte le mattine, vestita di viola, e fate sì che egli possa scambiare tra una finestra e l'altra i suoi sorrisi. Tutta la gioia di vivere, per cui si moltiplicano le case, non è forse in virtù di un sorriso scambiato tra una finestra e l'altra?

Il poeta esaltò con tale ardore di fede

l'opera degli oscuri artefici, che quelli non si mossero neppure quando il fischio dell'assistente annunziò che il lavoro della giornata era finito.

Uno strano desiderio animava tutti quegli uomini. Essi anelavano, ormai, a vedere la casa finita. Nessuno quella sera pensò di lasciare il lavoro. Tutti dimenticarono la propria casa, per occuparsi di quella che essi costruivano per gli altri. E come la Luna splendeva limpidissima in cielo diffondendo la sua chiarità fascinatrice, quella notte si compì una specie di miracolo : tutta la notte al lume della Luna si continuò a fabbricare la casa, e le mura s'innalzarono di parecchi metri, le ossature e i piani dell'edificio si eressero come per incanto, sospinti da un'attività febbrile. Attorno al chiaro edificio, quegli esseri umani si aggiravano come ombre, mentre dalla selva — ad

esaltare il lavoro degli uomini — cantavano i rosignoli con cuore di poeti, e con fede di amanti. E così svegliarono tutti i raggi della Luna che si erano addormentati sui banchi di calce...

Il poeta mirò dalla sua finestra quel prodigio della volontà umana compiuto dalla magìa delle sue parole, e di nessun poema si compiacque veramente come di quella fantasmagoria ch'egli aveva mutato in realtà con la sua celebrazione della casa, mentre la Luna, con la sua chiarità fantasiosa che acuisce negli uomini le speranze inaccessibili, faceva fluttuare i suoni e le distanze e rendeva immateriali i confini della selva.

* * *

La casa si era innalzata di parecchi metri, e già appariva la sagoma delle ultime finestre e dei balconi.

Ma ecco che, la sera dopo, uno sconosciuto si avvicinò alla casa in costruzione, salì le scale di legno fino al ponte che congiungeva le armature degli archi, e andò a sedersi proprio là dove gli operai si erano aggruppati per gettare lo stucco sui rosoni delle finestre.

Nessuno sapeva da dove egli venisse, nessuno sapeva chi fosse, nessuno aveva mai visto un volto così pallido e una bocca così amara, sebbene gli occhi apparissero dolci e tristi e bellissimi.

Ma quando gli operai udirono la sua voce, una specie di sgomento li colse. Essi erano atterriti e attratti, nello stesso tempo, da quella voce, e il primo loro movimento fu di ribellione, tanta era l'amarezza delle parole che l'uomo misterioso pronunciava. Ma bastava guardarlo negli occhi per capire con quanta pietà egli le proferisse.

— Io vi ho visti lavorare stanotte al lume della luna, e ho avuto pietà di voi. Invece di dormire, invece di riposare in pace, avete lasciato le vostre mogli e le vostre madri in ansia tutta la notte per innalzare di qualche metro una casa che non vi appartiene, che non sarà mai vostra, come non fu vostra alcuna delle altre case da voi costrutte. Io vi ho visti agitati tutta la notte, mentre la Luna vi illuminava con la sua faccia di cadavere. Tutti si burlavano di voi, stanotte, mentre le vostre spose piangevano. E tu, vecchio, che ti affanni con la tua còfana, l'hai, tu, una casa? Perchè, se sai costruire un palazzo, hai lasciato morire tua madre in una baracca di legno? Francamente, io preferirei costruire un ospedale: così almeno avrei la speranza di poterlo un giorno abitare! Tutti si burlavano di voi stanotte, dal più sdol-

cinato dei rosignoli all'ultimo dei rospi. Io solo vi ho difeso contro tutti, perchè eravate suggestionati da un poeta che vi ammirava dalla finestra fumando le sue voluttuose sigarette. Disgraziati! Egli vi ha descritto una casa che non esiste! Per concepire una esistenza nella sua maniera, bisogna essere felici, bisogna possedere un palazzo, bisogna essere ricchi. Ora nessuno di voi è felice, nessuno di voi è ricco, nessuno di voi possiede un palazzo. Egli ha immaginato, in questa casa, degli uomini che mai l'abiteranno! Egli non ha visto che sorrisi alle finestre, sorrisi alle porte, sorrisi alle terrazze. Storie! Storie! Gli uomini che abiteranno questa casa saranno come tutti gli altri: uomini vestiti di nero o di grigio, uomini che bevono l'assenzio e parlano di affari; uomini che bestemmiano, che ingannano, che rubano. Uno di quegli

uomini ucciderà la moglie perchè dalla sua finestra avrà lungamente ammirato quel poeta troppo bello e se ne sarà invaghita. Ecco la prima vittima del poeta che fece costruire la casa agitando sulle porte le vecchie illusioni! Ecco la prima bara che passerà da quella porta! Ecco l'effetto dei sorrisi scambiati da una finestra all'altra! Tra il dormiveglia dell'uomo che vive delle sue passioni, della sua bassezza, delle sue fatiche e dei suoi peccati, forse che l'alba di viola si insinua fra le persiane per confortarlo? Ahimè! Dite piuttosto un brivido che fa trasalire.... perchè? come? Chi sa! ma, certo, nient'altro che un brivido.... nient'altro che uno scricchiolìo che non si sa se sia dentro di voi o dentro qualche mobile, che vi afferra al primo risveglio, che vi prende alla gola: è la voce mattutina del ri-

morso per tutto quello che l'uomo ha fatto e per tutto quello che non ha fatto... È l'angoscia di vivere che riprende indistintamente tutti gli uomini ogni mattina: un brivido, un sussulto, una stretta al cuore che non gli fa male, no, ma lo avverte, semplicemente lo avverte che incomincia una nuova giornata e che la vita è triste. Andiamo, via! Forse che la vostra casa è diversa? La casa che voi abitate fu già costruita da altri, e sugli usci indugiano gli usurai, i creditori, gli uomini obliqui e le povere femmine che non hanno più bellezza. Simile alla vostra sarà questa casa. Voi la vedete, ora, popolata da tutte le sue ombre: il sospetto, l'odio, la follia, l'infermità, la fame... Non vi crucciate! Sono le ombre famigliari con cui v'imbattete ogni giorno al limitare dei vostri usci. Mille voci si leveranno a maledirla, que-

sta casa, perchè gli uomini che passano la giovinezza e la vecchiaia nelle case altrui maledicono sempre quella in cui soffrono, e perciò le maledicono tutte!

* * *

Improvvisamente si udì, dalle finestre vuote, come lo sbattere di imposte aperte e chiuse da una folata di vento.

Allibirono tutti. E poichè il crepuscolo rifletteva un fascio di luce rossa sulle travi del ponte, essi credettero di vedere, nella loro allucinazione (o realtà?), un bagliore d'incendio.

Nulla dà un brivido di terrore più gelido come udire gli usci sbattere alle occhiaie vuote di una fabbrica che è solo fatta di ferro e di sasso.

Ma non soltanto gli usci invisibili si udirono sbattere: bensì alcune donne

scarmigliate apparvero sul limitare, e a una portavano via il figlio, a un'altra lo sposo; una terza, con la faccia livida, tremava per la febbre. Già era notte. Dalle finestre illuminate del palazzo del poeta venivano le note di un concerto. Gli operai cercarono, istintivamente, l'uomo che aveva evocato tanti spettri di paura, ma non lo videro più. Allora, pazzi di terrore, scesero a precipizio dall'impalcatura e corsero a rifugiarsi nelle loro case...

* * *

Il giorno dopo qualcuno si recò dal poeta e gli narrò ciò che aveva visto, scongiurandolo d'indurre gli operai a riprendere il lavoro.

Ma nessuno volle più ascoltarlo. Nessuno voleva più saperne dei poeti.

Con grandi stenti, si cercarono altri uomini per finire di fabbricare la casa che oggi è piena d'inquilini. E c'è chi vede i gerani in fiore alle sue finestre, e c'è chi vede uscire dalla porta qualche funerale.

LO SPAURACCHIO.

Bastava guardarlo, per capire che quello spauracchio era stato fabbricato da un pazzo: certamente da un pazzo di genio che aveva anche modellato magnifiche statue.

— È meno burattino di un uomo! — dichiarò l'artista che riteneva di aver riunito nell'ultima sua opera le prerogative del perfetto ozioso, del perfetto irrisore e del perfetto poeta.

Fu allora che tutti si persuasero della follia di lui e lo chiusero in un manicomio.

Lo spauracchio fu, dal principe Far-

nese che lo ebbe in dono, affidato al guardiano di una sua villa a Zagarolo, il quale lo eresse a custode di una vigna celebre per la bontà delle sue uve.

Ce n'erano di vigne patrizie, a Zagarolo : ma nessuna poteva vantare, come quella Farnese, più dolci grappoli e più biondi chicchi pigmentati di ruggine ; di quel pigmento che il sole ricama con eguale liberalità sull'ambra troppo accesa dei grappoli privilegiati e sull'epidermide delle donne troppo bionde.

Ce n'erano anche — e sono tuttavia — spauracchi sospesi ai pali, simili in tutto a impiccati magri, imbalsamati di paglia o di fieno, col vestito turchino e il cappellaccio a sghembo : così magri che il vento li scuote sinistramente... I puledri che attraversano il sentiero, vedendoli eretti nel fondo del cielo s'impennano atterriti, ma le giumente sagaci

che portano la soma placidamente si volgono a guardarli perchè vi annusano il foraggio che li fa tronfi e inchinevoli come cerimonieri di Corte.

Ce n'erano dunque spauracchi eretti tra le vigne e tra le messi dei casolari, ma nessuno era comparabile a quello magnifico e tremendo con cui il grande artista aveva inteso di celebrare la caricatura dell'uomo!

* * *

E invero per lungo tempo egli fu l'assoluto e terrificante signore della vigna. Giammai i passeri osarono volargli d'intorno sebbene molto ne ragionassero con uno squittinìo pettegolo nel folto di un pino, a rispettosa distanza, senza risolversi mai a quella ispezione in massa che, votata all'unanimità tutte le sere,

non avevano il coraggio di effettuare la mattina dopo.

Intanto le leggende fiorivano tra gli abitanti del contado, sul conto dello spauracchio: ed era opinione generale che l'artista, morendo nel manicomio in cui era stato relegato, avesse dato a prestito l'anima sua al fantoccio che ne approffittava per aggirarsi di notte tra i campi.

Chi aveva visto l'ombra di un uomo lunghissimo e magro camminare sotto la Luna muovendo i passi sopra due trampoli enormi, riconosceva lo spauracchio di Villa Farnese che annusava l'aria alla maniera dei fauni, impettito e grave più che non convenisse al suo mestiere di fannullone.

Ma a poco a poco le cose cambiarono.

Sia che il gigantesco fantoccio si annoiasse del troppo silenzio che aveva

intorno, sia che qualche filo di paglia sfuggitogli dallo stomaco — come si disse poi — gli vellicasse un giorno le narici, obbligandolo a starnutare e a perdere d'un tratto la sua immobilità spavalda, poichè — da che mondo era mondo — non si era mai visto starnutare uno spauracchio: certo si è che, a poco a poco, non si sa precisamente come e perchè, s'insinuò nel cuore dei passeri, delle cincie, dei rigògoli e di tutta la platea gracidante dello stagno, che una qualche mistificazione ci fosse; finchè un bel giorno questa opinione fu a chiare note fischiettata da un merlo adulto che faceva professione d'indipendenza tra le fratte.

E da prima fu un occhieggiare, un pipillar sommesso, uno scambio di idee paurose, un interrogare a distanza, un volare a sghembo, molleggiando a ri-

troso: false girate, sospensioni di vedetta improvvise, false partenze, finte d'approcci: poi, d'un tratto, parecchie migliaia di passeri cominciarono a tracciare larghi giri d'ispezione, restringendo sempre più il cerchio, finchè, tra un vociare assordante in cui predominavano le voci di terrore, il branco immenso circondò il nemico, vociferando di qua, di là, sopra, sotto, di fianco, in terra, sulle canne, sui racimoli, sui pampini, sui grappoli, sull'erba; e chi s'acquattava tra le viti, e si piegava, si protendeva, si dimenava; e chi si librava in aria con le code ritorte ad agitar le ali come per spegnere qualche fiammella invisibile.

La gazzarra fu piena, fu pazza, fu assordante. Altro che sagre tra i fieni! Altro che dispute sull'aie! Altro che comizi tra le acacie! Chi ha mai visto uno stuolo di passeri quando arriva a sco-

vare, in pieno giorno, una civetta e ha seguìto la notturna fattucchiera accecata dal sole, sospinta da un albero all'altro, fatta oggetto delle più clamorose e irriverenti dimostrazioni di ostilità, deve immaginare dieci, venti civette inseguite da altrettanti branchi di scapestrati, per avere un'idea della gazzarra che torneava sul declivio del colle.

Altro che sagre! altro che comizi! Tanta era la gioia, tanta era la novità di avere lo spauracchio a portata di ala e di becco, tanta era la gioia di non temerlo più e di fargli, anzi, quella gran festa, che più di una passerina gargarizzante si sentì male, tra i grappoli...

Quando tutto si chetò, verso il crepuscolo di quel giorno memorando, quando l'ultima passerina lasciò la vigna per tornarsene alla sua grondaia, lo spauracchio era felice. Simile a certi ca-

valli che levano il muso per scoprire i denti verso il cielo, egli espresse con quella smorfia orribile (era la sua maniera di ridere) la sua contentezza selvaggia.

Oh! s' egli avesse potuto smettere per un istante il suo ghigno feroce! Se egli avesse potuto mostrarsi amabile con tutte quelle creature che erano state lì mezza giornata a burlarlo e a festeggiarlo! Ma egli si rammentava perfettamente del giorno in cui l'artista l'aveva fabbricato dentro lo studio. Allora egli si ricordava di aver visto la sua immagine riflessa in un grande specchio attaccato alla parete, e il suo ghigno spaventoso gli era rimasto impresso nella memoria. Che ghigno! Che occhi! Che bocca!... Ah! la felicità di poter sorridere alla maniera degli uomini! Lasciamo andare,

ma per uno spauracchio come lui non c'era nulla al mondo che si potesse invidiare di più...

* * *

La mattina dopo, quando spuntò il sole, i più solleciti tra i suoi nuovi amici erano là, ancòra un po' mal sicuri, da prima, ancòra un po' gargarizzanti come quando avvistano il falco di lontano, ma sùbito dopo, col sopraggiungere di altre comitive, già pieni di confidenza e di letizia!

Fu una gara a chi poteva posarsi sulle spalle dell'uomo terribile o sul cappello o sulla testa o sulle gambe o sul naso o sulle braccia... A poco a poco, l'impettito spauracchio si rivestì di penne; ed era un grappolo strano di creature palpitanti e pigolanti, sotto cui si disegnava una figura di gigante.

Un fremito di penne e di gole e di petti era tutto contro di lui, quasi divenuto l'esser suo, il suo calore e la sua vita. Non vedeva più niente, se non qualche filo di sole tra le penne: ma egli era felice di avere quelle cortine di raso sugli occhi che lo aiutavano a sognare. Sentiva un tepore, un odore di nidi, una ansietà di volo premerlo e penetrarlo da ogni parte; mille vite vivevano nel suo cuore cavo, nel suo petto cavo; qualche cosa più alta della stessa gioia pareva volesse, da un momento all'altro, spingerlo in aria a forza di piume...

Tante ali aveva addosso, da potersi librare più alto delle aquile e degli aeroplani; ma gli piaceva, nello stesso tempo, sentire i suoi trampoli conficcati nella terra, già mezzo macerati dalle piogge, con una piccola edera che aveva scambiato una delle gambe per un alberello

e che già lo avvolgeva con la sua spirale di smalto.

Un'idea pazza gli frullò pel capo: alzare un braccio (egli lo poteva!) e mostrare di essere un uomo: che stridìo!, che fughe!, che stramazzamenti! Ma si guardò bene dal farlo. La felicità l'ubriacava. Mai si era sentito così beato, dopo tanti mesi di solitudine: mai si era compiaciuto della sua immobilità come allora. Gli pareva di respirare qualche cosa di possente e forse sentiva una selvaggia forza salire dai precordi, quasi fosse veramente un dio di altri tempi, di quelli che bevevano la felicità dalle piante, comunicando con le creature della selva.

Ma quando lo lasciarono solo, dopo un lunghissimo cinguettamento di addio, gli parve di sentirsi a un tratto come vuotato, senz'anima, senza fiato. Gli

parve di aver vuotato tutto il suo cuore. Si sognò dei passeri tutta la notte, al lume della Luna, e poi benedisse l'alba, rammaricandosi solo della sua apparenza feroce con cui era impossibile far capire che egli fosse capace di benedire qualche cosa.

* * *

S'iniziarono così i bei giorni della sua età felice.

Poi venne il tempo in cui ogni passero comincia a pensare al suo nido, e fu allora che i suoi amici gli espressero il loro rammarico di non poter trascorrere tutta la giornata con lui. Ogni becco ormai doveva recare molte pagliuzze alle grondaie, e non era più tempo di ciarle e di spassetti... Pagliuzze tra la vigna ce n'erano poche e bisognava cercarle tra le stoppie!

Fu allora ch'egli, una notte, si strappò le vesti dal petto e aprì un varco alla sua imbottitura di paglia. Chi l'avesse sorpreso in quel gesto, avrebbe inorridito: così sinistramente la gioia alterava gli stessi segni della sua ferocia! E fu veramente una gioia senza eguale, sottile e selvaggia, quella di sentirsi strappare — a brano a brano — le sue pagliuzze, che erano poi il suo respiro, tra la lieta meraviglia dei passeri che non si aspettavano certo una così facile messe per le loro covate, nè più asciutta nè più luccicante.

Oh! Dare tutto se stesso per la gioia di quelle creature, come gli era dolce! Gli pareva di sentire nella sua anima tutto il tepore dei nidi, gli pareva di moltiplicare la sua vita istessa, di spargerla preziosa per i tetti delle case; e nessun rammarico lo punse neppure

quando, a furia di farsi vuotare, cominciò a incurvarsi, forse anche a invecchiare. Qualche cosa di mutato, infatti, appariva in lui. Il suo vestito turchino, il suo cappellaccio a sghembo erano sbiancati da tutte le chiazze di calce che i passeri non si erano guardati dal depositare su di lui scodinzolando per la contentezza, e anche per dimostrargli che lo amavano molto. Pure, così incurvito e così sbiancato, la sua maschera non appariva attenuata da nessuna stanchezza.

* * *

In tale arnese lo ritrovò un giorno il padrone della vigna mentre faceva l'annuale visita ai suoi poderi, in compagnia del guardiano.

— Un così tremendo spauracchio! — esclamò il signore. — Non mi sarei aspettato mai tanta debolezza! Come va

che i passeri non lo rispettano più e gli gettano addosso il concime, mentre una volta lo temevano tanto?

— Malizie della nuova generazione, signore — rispose il guardiano che era vecchissimo.

— Capisco, capisco — mormorò il signore che capiva molte cose — ma io non posso tollerare che si manchi di rispetto alla memoria dell'amico che mi fece un così bel dono. Bisogna trasportarlo sulla terrazza della fattoria: così i ladri di notte lo scambieranno per un uomo e non andranno più a rubare nell'orto.

* * *

Poichè dunque non spaventava più gli uccelli, lo spauracchio doveva essere trasportato altrove perchè facesse paura agli uomini.

Lo stesso guardiano cercò di sradi-

carlo dalla terra. Ma con tale forza i trampoli vi erano conficcati, con tale forza lo spauracchio indiavolato pareva che s'impuntasse e che gravasse e che resistesse, che il guardiano dovette essere aiutato dal suo signore per venire a capo della bisogna.

— E poi dicevano che gironzolava di notte per i campi! — osservò il guardiano. — Com'era possibile, se pareva aver messo radici nel suo solco?

Poi il guardiano se lo caricò sulle spalle; e così piegato in due, il fantoccio sembrava veramente il cadavere di un gigante a cui le aquile avessero vuotato lo stomaco.

Qualche cosa cigolò in lui, e anzi parve che gemesse, quando il vecchio se lo caricò sulle spalle per andarlo a deporre sulla terrazza e lo attaccò al parafulmine.

Quando i passeri la mattina dopo tornarono alla vigna e la videro deserta della sua grande ombra, fu una fuga precipitosa di tutto il branco terrorizzato. E non tornarono più, nè a beccare nè a starnazzare! La vigna rimase intatta, nè un chicco d'uva fu tolto mai più, nè una pagliuzza, nè un racimolo di vite. Più protetta che mai, la vigna prosperò finchè visse la memoria dell'assente...

— Come spesso il valore degli uomini si riconosce allorchè sono scomparsi! — osservò il guardiano vedendo che i passeri avevano disertato la vigna.

* * *

Ora accadde che per alcuni giorni si vide la nera figura troneggiare legata al parafulmine. Ma una notte il guardiano

si svegliò di soprassalto perchè gli era parso di udire un tonfo sul selciato. Corse a vedere e trovò disteso a terra, col capo spaccato in due, lo spauracchio.

* * *

Doveva essere stata ben forte la folata di vento per strapparlo dalle corde e spingerlo fino al parapetto e buttarlo giù! Infatti: sciogliersi dalle corde, fare dieci passi e buttarsi a capofitto nel vuoto era una cosa che avrebbe soltanto potuto fare un uomo.

IL FANALE.

— Voi, Rocco Agénore, siete imputato di aver provocato la morte del massaro Elia inferendogli, a scopo di rapina, ventiquattro colpi di coltello. L'accusa è grave. Procurate di non peggiorare la vostra condizione persistendo nei dinieghi e nella menzogna.

Dopo l'ammonimento presidenziale cominciò a svolgersi il processo, la cui compagine volgare e frammentaria, basata su pochi indizi non avvalorati da circostanze di fatto, interessò mediocremente il pubblico, anche perchè non c'era di mezzo alcuna donna, e quindi niente passionalità, e neppure c'era un

incesto e neppure un caso di necrofilia o qualche altra morbosità eccitante. Era quello che i dilettanti delle Corti d'Assise chiamano un processo senza psicologia. L'imputato — Rocco Agénore — non meritava affatto di figurare come l'eroe di un romanzo giudiziario, con la sua aria di giovane sano, quasi gigantesco, quasi bravo figliolo. A guardarlo, non sembrava neanche un criminale, e sarebbe stato assolto se la deposizione di Andrea Scaparro non avesse illuminato sinistramente il fosco dramma che si era svolto la notte del 13 agosto, a Farìndola, sotto la scialba luce di un fanale.

Andrea Scaparro fu preciso, fu inesorabile. Egli aveva riconosciuto, nell'uomo che fuggiva, l'imputato; lo dichiarava fermamente, per un dovere di coscienza. Egli testimoniava, anche, di aver fermato l'assassino, di avergli chie-

sto ragione delle macchie di sangue che gli imbrattavano le mani.

A questa deposizione Rocco Agénore era balzato come un toro dentro la gabbia, urlando:

— Egli mente! Egli mente!

Ma non potè provare d'essere stato altrove, nell'ora in cui fu commesso il delitto: nessun «alibi», nessuna circostanza che desse ai giurati quella condizione di perplessità necessaria per assolvere. Solo il grido con cui Rocco protestò di fronte alla deposizione di Andrea Scaparro fece correre un lungo brivido nell'aula. «Quel grido — disse l'avvocato difensore — non poteva uscire dal petto di un uomo colpevole. Voi lo avete udito, cittadini giurati! Esso ha parlato alla vostra anima con una eloquenza che invano cercheranno di superare le mie disadorne parole. Ciascuno

di voi, o giurati, deve aver sentito in quel grido l'appello disperato di un uomo innocente... »

Tutta la gamma della commozione oratoria fu tòcca. Non rimase nè un luogo comune nè un ferravecchio di sondaggio per il cuore da riesumare per l'indulgenza della giuria. Ma Rocco Agénore non si salvò. Perchè incensurato e perchè minorenne, ebbe dodici anni. Non protestò, non pianse. Solo quando Andrea Scaparro passò dinanzi alla sua gabbia a capo chino (a capo chino lui che aveva accusato!) Rocco Agénore si levò, sporse la faccia tra i ferri, e gli sputò addosso.

* * *

Rocco Agénore era aspettato tutte le sere al tratturo di Farìndola, dove la dolce sorella Pasqua Rosa aveva acceso

una lampada a San Domenico perchè preservasse il fratello dalla malinconia delle carceri e gli desse forza di resistere sino alla fine. Pasqua Rosa sapeva Rocco innocente come un agnello, conosceva la segreta ostilità di Andrea Scaparro e le ragioni della vigliacca accusa che aveva perduto il fratel suo. Ella perciò aspettava tutte le sere il prigioniero, e Dio scampi e liberi — pensava — quell'assassino di Andrea dal passare dinanzi al tratturo, chè in tal caso avrebbe saputo da sola far giustizia per tutti.

Rocco Agénore era dunque aspettato tutte le sere anche quando si sapeva che non poteva arrivare se non perchè fosse evaso dal carcere. Ma Pasqua Rosa pensava che questo sarebbe stato il suo buon diritto, perchè chi è forte della propria innocenza può rompere le inferriate del-

le prigioni e vivere in libertà contro la legge. Questo pensava la dolce sorella che spesso accendeva di notte una fascina dinanzi al tratturo, quando non c'era la Luna, nella segreta speranza che il fratello fuggitivo potesse orientarsi fra una ripa e l'altra e ritrovare la strada.

* * *

Così trascorsero gli anni, e la sua giovinezza intristì, nell'attesa. La giovinezza e il volto intristirono, il cuore non già, che rimase fermo e riboccante di tenerezza. Poi una notte finalmente aspettò il fratello per davvero, perchè Rocco le aveva scritto annunziandole il ritorno. E tutta la valle nell'alto silenzio pareva che aspettasse con lei l'anima innocente che doveva riprendere il posto nel covile che ella aveva avuto cura di mantenere caldo.

Si udiva, nel silenzio della notte, il

picchierellare argenteo dei rosignoli, e il battere delle maciulle sul lino macerato. Ogni tanto il latrato di un cane rompeva il ritmo delle maciulle, e il silenzio ingrandiva smisuratamente le pause che si frapponevano a nuovi latrati più lontani e alle maciulle che sembravano anch'esse imitare i latrati del cane. La Luna era gonfia, piena, disseminatrice di stupore e di solennità. Non c'era bisogno di accendere fuochi per ritrovare la via del tratturo, ma Pasqua Rosa voleva che gli occhi del fratel suo riconoscessero un chiarore e un indizio della sua casa, una luce che parlasse a lui solo, fra il chiarore della Luna che splendeva per tutti i cristiani.

Ella aspettava accosciata sullo scalino della porta, con la testa curva, con tutto il corpo raccolto in un'ansietà beata, con l'anima che era come una corda tesa

verso il silenzio e verso le voci che quel silenzio rompevano. Non c'era una pesta ch'ella non ravvisasse, e anche dai latrati distingueva i casolari più lontani. Ed ecco, a un tratto, un'ombra si eresse sul colle. E l'ombra e il passo ella riconobbe dal palpito del suo cuore. Sùbito si levò, passò sulla bragia della fascina ancòra fumigante e il fratello la riconobbe nell'atto che andava verso di lui passando sopra il fuoco. Le due ombre si confusero, Rocco sentì sulle guance le lagrime della sorella e una infinita tenerezza lo invase mentre sollevava il corpo di lei che pareva quello di una bambina contro il suo petto di gigante. Così traversò il sentiero e rientrò nella casa.

Ella poi lo attrasse in un angolo dove ardeva la lampada, dinanzi all'immagine di san Domenico, e lo guardò in viso.

— Come sei mutato, cuore mio! Sei ingrassato, sei più robusto, e io ti ho visto partire ancòra fanciullo. Anch' io son mutata, ma non ci badare, non rattristarti. Dodici anni di purgatorio hanno fatto patire a questa tua carne innocente! Povero fratello mio, consòlati, non ci separeremo mai più. Io non ho voluto maritarmi perchè volevo essere sola ad aspettarti, al tratturo. Stanotte san Domenico mi ha fatto la grazia... Oh! Sei ancòra tanto giovane, mentre io sono invecchiata. Ma per la volontà del Signore tu sei qui!

Chiese il fratello, improvvisamente accigliato:

— Quel galantuomo... l'hai visto?

— No, fratello. Dinanzi al tratturo non è mai passato; e tu sai che se avesse osato di farlo non sarebbe più ripassato.

E nel dire ciò i suoi occhi lampeggiarono.

— Penserò io a questo, sorella mia. Sei stata a Guardiagrele? Ti sei ricordata di quello che ti dissi?

La sorella accennò di sì, gravemente, ed andò ad aprire l'arca e trasse un mazzuolo di spiganardo; e dal mazzuolo tirò fuori un coltello a serramanico, luccicante come un gioiello.

— Ecco, fratello. È benedetto nella chiesa di San Rocco, e non ha ancòra tagliato il pane. Alla processione di San Rocco ho portata una conca di rame colma di grano e la banderuola del Battista piantata in cima, e poi un petto di cera sul piatto, segnato con ventiquattro ferite. Era il voto dei ventiquattro colpi che tu non hai dato, cuore mio, e per ogni due ferite t'hanno fatto patire un anno di pena!

Rocco prese il coltello, provò la lama sul polpastrello del dito pollice, poi lo baciò, lo chiuse accuratamente, e lo mise in tasca.

— Dunque, qui non è più tornato... il galantuomo? E sai tu dove si trovi?

— Prima fece sparger la voce che era emigrato in America, ma poi si seppe per certo che era andato a Roma, che sua moglie era morta, e viveva per le strade con la figlia chiedendo l'elemosina. È ridotto male. Cristo l'ha castigato. Ma ora vieni qua. Devi essere stanco e devi aver fame.

— Non ho fame, non voglio mangiare, non voglio riposarmi. Me ne vado.

La sorella lo guardò spaventata.

— Vuoi ripartire di nuovo?

— Ho fatto voto che non avrei toccato il pane del Signore nella mia casa

prima di essermi vendicato. Addio, sorella.

Ella cominciò a gemere, ma non osò pronunziare neppure una parola per trattenerlo. Glielo aveva dato, sì, il coltello benedetto alla processione di san Rocco, ma egli doveva prometterle di non adoperarlo, se poteva vendicarsi in altro modo...

— Cerca, fratello, di non spargere sangue. Forse Cristo ha fatto già la sua vendetta. Se Andrea Scaparro oggi chiede l'elemosina per le strade, deve aver patito assai per il mondo.

Rocco promise:

— Se Cristo avrà fatto la sua vendetta, giuro di riportare il coltello senza nessuna macchia di sangue: giuro di offrirlo intatto a san Domenico (che sia lodato).

E così si separarono. L'ombra alta

traversò il sentiero e scomparve, mentre la donna aggiungeva l'olio dinanzi all'immagine.

* * *

Rocco giunse a Roma verso sera e per prima cosa andò in cerca di un alberguccio dove aveva preso alloggio una volta, tanti anni fa, a Porta San Lorenzo. Ma poi volle sùbito uscire e andare attorno senza proposito, per sentire veramente la sua libertà di cui non aveva ancòra riacquistata la certezza materiale. Aveva l'impressione di esser libero, sì, ma per poco tempo; gli pareva d'aver chiesto licenza di assentarsi dalle carcèri per alcuni giorni. Quella sera volle andarsene per le strade principali, dove la luce, l'eleganza, la felicità, così lontane dalla vita sua recente, gli destarono altrettanta meraviglia che le fogge dei ve-

stiti. Egli si vergognava di ogni cosa. Ripensò al tratturo, pensò che forse egli era addormentato sullo scalino della porta e si sognava di tutte quelle cose. Non sapeva camminare. Non sapeva sviare gli urti dei veicoli, si vergognava di sfiorare i gomiti delle signore, si vergognava di sè, del suo carcere, della sua vendetta. Ciò che a lui pareva più lontana, più inverosimile, più impossibile era la sua vendetta. I suoi sensi d'altronde erano attutiti: il suo istinto pareva disperso, naufragato fra i lumi, le vesti, le automobili. Che mondo era quello? Quanti anni erano trascorsi? Non sapeva quanti anni, non si ricordava di niente. A un angolo della strada ebbe l'impressione che una donna vestita stranamente lo guardasse, gli ammiccasse, lo invitasse. Benchè sentisse un rimescolìo terribile nei suoi sensi, ebbe vergogna di quegli oc-

chi, di quel cenno, e abbassò il capo... andò a urtare nel petto di un maresciallo di carabinieri il quale gli chiese scusa... Quanta educazione in un maresciallo! E proprio a lui doveva capitare! Egli lo avrebbe abbracciato, per riconoscenza. Aveva la vertigine, si sentiva vile, sentiva l'impossibilità della sua giustizia, si sentiva intenerito, vuotato, senz'anima.

Era notte tarda quando tornò all'albergo, mezzo barcollando, quasi ubriaco... sì, forse mezzo ubriaco...

Ma ecco: proprio dinanzi al portone gli tornò, a un tratto, tutta la sua forza allorchè un mendicante gli andò incontro, gli stese la mano. Allora egli improvvisamente si drizzò sulla persona, si sentì irrigidire, poi si piegò, chinò il viso per osservare bene l'altra faccia velata d'ombra mentre qualche cosa gli diceva segretamente: «È lui! È lui!».

Istintivamente la mano gli corse al coltello. Ma non era *lui*. Respirò. Si sentì come liberato da un gran peso. Meglio, sì, meglio non averlo incontrato in quel primo giorno. Invece del coltello tirò dalla tasca un soldo e glielo porse. Il mendicante si levò il cappello e baciò la moneta prima di metterla in tasca mormorando le sue benedizioni.

Rocco salì le scale ammuffite del suo alberguccio col cuore leggero. Quando si fu coricato sognò di essere nel tratturo e gli parve che San Domenico avesse aperto la sua nicchia di vetro nella chiesa per essere pronto a gradire il dono del coltello senza macchia.

* * *

Ma il giorno dopo la città gli fece un altro effetto: Roma col sole non gli imprigionò più i nervi, lo riscattò anzi dalla

sua molle perplessità della sera innanzi. Sin dal mattino cominciò a mettersi in cerca. Volle prima aggirarsi pei quartieri più popolari, che si perlustrano in fretta perchè i mendicanti abitano bensì nelle povere case, quando non dormono in istrada, ma vanno di giorno nei quartieri dei ricchi.

Cominciò dunque dai più poveri, entrò nelle bettole d' infimo ordine, fu a contatto con i più brutti ceffi della città. Dopo una settimana era scoraggiato, era abbrutito, si sentiva estraneo in ogni luogo, e gli pareva ormai che la sua vendetta non potesse compiersi che tra le forre del suo tratturo, tra la sua gente. Andrea Scaparro mendicante non lo conosceva nessuno. Aveva emigrato la sua vendetta lontano forse anche dal suo cuore ed egli ripensava alla sorella che nella notte del ritorno era andata in-

contro alla sua ombra passando sopra il fuoco. E si sentì umiliato dalla sua inerzia, rivide la lampada che ardeva sola dinanzi all'immagine.

Un giorno incontrò un vecchio mendicante che pareva un signore: tutto bianco, una testa magnifica di vecchio modello, col capo scoperto, i capelli lunghi ondulati, d'un candore di neve, che si confondevano con la neve della barba. Era quello il più meraviglioso esemplare della miseria decorativa di Roma: delizia degli inglesi, delizia delle pittrici in cerca di «soggetti». In via Sistina, presso la chiesa di Trinità dei Monti, gl'inchini profondi del mendicante esteta sembravano uscire da una cornice antica. Il forestiero che si avvicinava a lui con l'obolo dell'ammirazione per così bella testa e della pietà per così poco pane, aveva quasi l'aria di chiedere scusa del

suo ardire. L'inchino di ringraziamento che seguiva rendeva poi il beneficatore più perplesso che mai. Forse era un Senatore romano, travestito da pezzente, che si burlava di lui?

Rocco non aveva visto nè avrebbe mai immaginato niente di simile. Il suo desiderio era, bensì, di avvicinarlo, chiedergli se, per caso, non avesse conosciuto un suo collega a nome Andrea Scaparro... ma non ne ebbe il coraggio!... Quello era un signore, e somigliava anche a san Grisostomo, della Chiesa di Farìndola. Rocco se ne andò scoraggiato dall'idea che a Roma si osasse dare tanta barba ai più vili mestieri. Poi pensò che Andrea Scaparro forse era diventato un mendicante di quel genere lì, e sentì il suo odio divampare come una fiamma del purgatorio entro il suo cuore.

Da quel giorno si diede a perlustrare

i quartieri dei ricchi, da Porta Pinciana al Macao, da Piazza di Spagna a Porta Pia, senza riuscire a raccogliere neppure un indizio. Finì col credersi sviato su di una falsa pista. Forse Andrea Scaparro non era a Roma, forse era veramente emigrato in America.

* * *

Una sera passava per una via deserta nei pressi di Villa Patrizi. C'era un lungo muro fiancheggiato da alberi, da una parte, e da tre o quattro case in costruzione dall'altra. Era tardi, era già notte. Addossato al fanale si intravvedeva un mendicante diritto in piedi, immobile, di quella immobilità rigida e perplessa che è caratteristica dei ciechi. Rocco dapprima si stupì di quel mendicante fermo in una via deserta; ma poi si sovvenne

e sorrise beffardo. La clientela variava a seconda della località, e quello era uno specialista dell'amore vespertino, in considerazione delle coppie che amano la quiete dei viali ombrosi. Ormai Rocco era un intenditore esperto! Quel mendicante là, poi, era cieco, come l'Amore (che santa Lucia protegga) e l'Amore che passeggia è generoso per il testimone cieco, perchè porta fortuna.

Rocco si avvicinò, ebbe un dubbio, una luce gli attraversò l'anima e parve che l'Angelo custode a un tratto lo frustasse per avvertirlo. Ma più che il volto dell'uomo lo colpì la vista di quel fanale e di quella strada deserta. In circostanze simili, alla stessa ora di notte, egli era stato accusato di aver ucciso il massaro Elia con ventiquattro colpi di coltello, dopo averlo legato con le corde alla colonna di un fanale!

Malanno all'anima sua, il ricordo delle sofferenze patite gli mise dentro una specie di ruggito, lo fece barcollare come un toro tòcco alla cervice. Si avvicinò al mendicante per guardarlo meglio, vide che aveva sulla cintura attaccata una specie di cassetta piena di scatole di fiammiferi e sul davanti della cassetta era scritto a grossi caratteri la parola « CIECO ». Cieco, sì, ma Andrea Scaparro in carne e ossa! o il demonio aveva messo dinanzi agli occhi di un povero cristiano come Rocco lo spettro di un nemico per smarrirgli la coscienza! No, no, bisognava andar cauti, bisognava guardare bene, non bisognava colpire una carne innocente... E dopo essersi stropicciati gli occhi (che santa Lucia gli proteggesse la vista e san Domenico lo accompagnasse!) egli guardò, cercò di riconoscere in quella maschera

di cieco le linee di un tempo, cercò di rianimarla nell' espressione degli occhi spenti, e osservando il misero da vicino, quasi sfiorandogli il volto, ansimava, fiutava la preda, fiutava quell'altra carne battezzata quasi per riconoscere l'odore di lui, di Andrea Scaparro, dell'assassino della sua pace...

E il cieco, che udiva quell'ansimare, e a cui i sensi acuiti rivelavano il fuoco di quei due occhi implacabili aperti sulla sua cecità, sentì anche il fiato di quell'altra bocca accanto alla sua spalancata; e presentì qualche cosa di terribile, sentì come l'odore ferigno della belva che lo cercava e di cui credeva aver fatto perdere ogni traccia da quando una fitta notte era caduta sui suoi occhi ed egli aveva sperato che almeno quella notte potesse contenderlo per sempre alla vendetta umana. E cominciò tutto a tremare

e ad agitar le braccia. E allora gli occhi che vedevano corsero ai polsi di colui che non vedeva più, riconobbero il tatuaggio della Santa Casa di Loreto, riconobbero l'uomo della stessa razza, il calunniatore, quello che per dodici anni aveva gettato un innocente nel buio di un carcere. E Rocco gridò sulla bocca spalancata :

— Andrea Scaparro ! Sono io, sono Rocco Agénore ! Grazie al Signore, t'ho ritrovato come in quella notte del delitto che non commisi ! Ma questa volta sei tu veramente addossato al fanale ! E io ti legherò con la mia cintura, nè più nè meno come dicesti che io avevo fatto al massaro Elia, dinanzi ai giudici ! Ora io ti restituirò i ventiquattro colpi di coltello che la mia santa sorella portò segnati sul costato di cera alla processione di san Rocco (che sia lodato).

In quel momento, il suo spirito religioso parve esaltarlo fino al punto da fare di lui un ministro del Signore, inviato a pellegrinare per il mondo alla ricerca del colpevole. Il silenzio dell'ora e la coincidenza dei fatti e delle circostanze fecero della sua atletica persona una specie di giustiziere ieratico. Snodò dai fianchi la lunga cintura che terminava ai capi con due fiocchi scarlatti e prima costrinse il corpo di Andrea Scaparro contro il fanale, poi lo legò come Cristo alla colonna, pronunciando le lodi di san Domenico e del Signore.

Un gemito sordo, soffocato dai singhiozzi, usciva dal petto del cieco. Il terrore lo faceva tremare così violentemente che i vetri del fanale si agitavano come scossi dal vento. Pure egli cercava qualche cosa, al di là e al di qua della via deserta; aspettava qualcuno che tardava,

ahimè, qualcuno che non sarebbe arrivato in tempo!...

— Figlia... figlia... figlia... — invocava lo sciagurato con voce afona.

— Tua figlia ti troverà penzolante da un lato, legato al fanale come il corpo del massaro Elia; ma forse dal numero delle ferite riconoscerà il coltello.

E con un salto Rocco Agénore indietreggiò per raccogliersi e per slanciarsi. Trasse l'arma dalla tasca, e lo scatto della molla che si aprì seccamente diede al corpo del cieco un primo sussulto terribile. Se coi propri occhi avesse visto la morte, non avrebbe sussultato così: ma poichè il suo corpo presentiva il colpo ad ogni attimo, lo schivava a ogni attimo, con un sussulto: alla bocca dello stomaco, al ventre, al cuore, più su, più giù, si sentì crivellare di ferite senz'esser tòcco!

Ventiquattro colpi egli schivò con la notte dei suoi occhi cavi, ma egli li sentì vibrare veramente nel raccapriccio del suo flaccido corpo che si divincolava.

Rocco, con le mani in tasca per dominarsi, mirava quella miseria e pensava che la vendetta del Signore era già compiuta. Aveva anche serrato il coltello perchè ormai sentiva pietà del nemico e gli regalava la sua miserabile vita.

Per fargli anzi capire che non voleva colpirlo, si mise a sghignazzare allontanandosi in fretta. Pensava: « La paura gli è bastata ». Pensava che il Signore lo aveva già punito abbastanza e perciò glielo aveva fatto ritrovare cieco e miserabile sotto un fanale in una via deserta; ed era contento perchè così avrebbe potuto offrire a san Domenico benedetto il coltello senza macchia come desiderava la sua dolce sorella.

* * *

Quando la figlia del cieco andò a riprendere il padre, lo trovò che penzolava da un lato sostenuto dalla cintura alla colonna del fanale, come il corpo del massaro Elia! Ma senza sangue.

FUGGIAMO IN AMERICA.

— Bada — ammonì l'amico in tono grave, battendo una mano sulla spalla di Muzio Scevola — bada che vi farà arrestare! Quello là è un marito che, messo con le spalle al muro, saprà regolare i propri conti col codice alla mano, con le querele, con le denunzie e coi processi. È stato incapace di venirti a dare un colpo di rivoltella, ma è capacissimo di mandarti in prigione... Va bene, tu alzi le spalle. Tu dici che te ne infischi. Va bene, tu non hai paura di niente: ma non è una ragione perchè tu debba mischiare il tuo nome in un processo scandaloso. E poi — a parte il

processo — ti pare cosa divertente partire per l'America col rischio di dover tornare indietro? Avvelenerai, così, tutte le tue ore di gioia. Se quella donna... se quella signora non riflette a queste cose, tocca a te di farlo, a te che sei un uomo quasi serio. Hai persuasa quella signora a fare una sciocchezza? Ebbene, non la tentare più, lasciala a suo marito che è disposto a perdonare. È già una specie di miracolo trovare un marito così disposto a perdonare! E se quella donna... se quella signora...

L'amico troncò improvvisamente il suo discorso. Perchè continuare, se l'altro appariva così distratto? Certe gravi cose non si rivelano e non si approfondiscono a vantaggio di un uomo che, col naso in aria, guarda le nuvole che si rincorrono in cielo piuttosto che riflettere ai casi suoi che si imbrogliano in terra.

Muzio Scevola infatti...

Due parole sulla sciagurata rievocazione storica di questo nome.

Non era colpa sua se il signor Scevola si chiamava Muzio. Si può essere Scevola di cognome quanto si vuole, magari per sette generazioni, senza alcuna ombra di ridicolo. Adriano Scevola, Enrico Scevola, Giuliano Scevola, si può comunque essere Scevola, come erano stati i progenitori di Muzio, senza far sorridere la gente. La disgrazia è avere uno Scevola per padre il quale imponga al proprio figlio il nome di Muzio. Ora, per il cattivo gusto del padre, e non per altra ragione, il nostro Muzio appariva un uomo anacronistico. Bisogna aggiungere, anzi, che a causa di quel nome e di quel cognome egli non aveva mai potuto ottenere nulla senza grande difficoltà: nè l'amore di una donna, nè un

impiego privato d'importanza, nè una certa notorietà letteraria.

Il suo nome e cognome stampato in cima ad un volume di versi — al primo volume di versi — era stato scambiato, per molto tempo, per il titolo di una opera storica. Anche una signorina che lo amava segretamente preferì piangere tutte le sue lacrime amare piuttosto che diventare la moglie di Muzio Scevola.

Ecco perchè, forse, la prima donna che l'amò senza dare molta importanza al suo nome e cognome, potè farlo perchè aveva già quello di un altro. La signora Ginevra Argenti aveva letto il libro di versi di Muzio Scevola senza scambiarlo per un'opera storica. La signora Ginevra Argenti era una provinciale trasferitasi a Roma in séguito a promozione del marito, vice-archivista di prefettura. La signora Ginevra Ar-

genti era bionda, aveva ventiquattro anni, era anzi biondissima, quasi aurea, e perciò già disposta ad accendersi facilmente per un libro di versi e per un autore poco celebrato. Aveva passata la giovinezza così meschinamente in mezzo a tante brave persone meschine! Aveva letto tanti libri sentimentali senza che il suo sentimento avesse trovato una forma concreta di bel giovane ardente un po' fuori della eletta schiera dei commessi viaggiatori! S'era ridotta a sposare un brav'uomo tanto per maritarsi, e perchè suo marito, avendo appoggiato la candidatura del deputato del suo collegio, nelle ultime elezioni politiche, sperava di essere trasferito a Roma. A Roma poi aveva conosciuto Muzio Scevola, che era figlio di un alto impiegato al Ministero delle Finanze, a riposo. Tutta la storia è qui. Muzio Scevola, tra una pra-

tica e l'altra del suo ministero, scriveva volumi di versi e si ostinava — quel che è peggio — a pubblicarli, sebbene i critici gli augurassero di perdere la mano destra come era accaduto a colui che forse era stato suo antenato: così, almeno, non avrebbe scritto più. Ora tutta la storia è qui. Anche la parte sentimentale di questa storia non ha bisogno di molti commenti e di molte considerazioni. La signora Ginevra Argenti amava Muzio Scevola ritenendolo non già un grande poeta, ma un uomo piuttosto raffinato che l'amava diversamente da suo marito. Era un uomo che la faceva sognare, un uomo che pubblicava libri, che parlava di arte, che era ricevuto in casa Busnò, in casa — nientemeno — della duchessa Busnò, gentildonna amica di tutti i letterati più in voga.

(Forse questa stessa signora Busnò era un poco innamorata di Muzio Scevola: almeno così le pareva di aver capìto da alcune mezze frasi còlte a volo e sfuggite da un discorso di lui). Il soggiorno di Roma, l'eleganza di Roma, l'aria di Roma avevano fatto della signora Ginevra Argenti una creatura più flessuosa, più elegante, più desiderabile. Muzio Scevola si buttò a capo fitto in questa specie di passione, che poi diventò una malattia grave. Il marito, quando se ne accorse, picchiò, per prima cosa, sua moglie: poi, come tutti gli uomini deboli che non sanno affrontare chi li offese nell'onore — anche per riguardo al suo posto di vice-archivista di prefettura — tornò a picchiare, a torturare, a torturarsi e a picchiare ancòra.

Questa situazione di cose non poteva durare a lungo. Ecco perchè un bel gior-

no il poeta Muzio Scevola, impiegato al Catasto, chiese a Ginevra Argenti se voleva fuggire in America con lui.

Ginevra Argenti sarebbe fuggita, sì, in qualunque parte del mondo. A Buenos Aires? Anche a Buenos Aires. Anche nel Brasile, anche nel Giappone. Si cercò un'agenzia, si fissò una cabina, si aspettò la partenza di un piroscafo. Fu allora che l'amico battè una mano sulla spalla di Muzio Scevola e avvertì: « Bada che vi arresteranno! »

Muzio Scevola guardava le nuvole, e non fu possibile seguitare. Per l'America, per Buenos Aires, il piroscafo sarebbe partito da Genova, il 10 gennaio. Il *Cordova* avrebbe impiegato venti giorni. Ah! venti giorni di sogno, venti giorni divini, fra cielo e mare, fra mare e cielo, con una grande passione in cuore e un grande poema nella testa... Ecco

quel che sognava a occhi aperti Muzio Scevola e col naso in aria mentre l'amico cercava invano di ricondurlo a una più modesta realtà terrena.

* * *

E andarono : s'imbarcarono.

Sul ponte di passeggiata, mentre stringeva la mano al suo amante, ella trepidava ancòra come una colomba, perchè non era proprio sicura di essere riuscita a deludere la vigilanza di suo marito che la credeva, invece, in casa della madre, in provincia, e che anzi l'aveva vista partire con un certo respiro di sollievo, sperando che la distanza, la famiglia, la campagna, potessero far germogliare in lei quei pochi ma buoni sentimenti che le mancavano.

Ma ora che il piroscafo stava per sal-

pare, la sua ansia — o meglio l'ansia di tutti e due — si convertiva in una gioia acuta, fatta di stordimento e di spasimo...

Troppa gioia, ahimè, troppa gioia!... Il piroscafo incominciò ad allontanarsi dalla rada così dolcemente, così insensibilmente che non sembrava vero.... Partivano sì! Li lasciavano partire!... Il marito non si era accorto di nulla, il marito non sapeva niente ancòra. Addio Genova, addio Italia, tanti saluti al signor Bartolomeo Argenti, tanti saluti al Catasto, al Ministero e all'Archivio di Prefettura. Partivano, partivano! La bella creatura, a cui un velo azzurro fasciava il çapo ed il mento lasciando scoperti i begli occhi gialli e la bocca forte di bambina, si strinse al petto dell'uomo che amava e pianse. Troppa gioia, ahimè! troppa gioia! Si partiva

davvero, l'elica rullava, Genova era già lontana, già si dondolava, già la signora sentiva un po' d'acqua salata in bocca, e lui pure: al Golfo del Leone incominciarono a soffrire il mal di mare, e quando per la prima volta entrarono nella loro cabina e finalmente per la prima volta si trovarono soli, vomitarono insieme.

* * *

Ecco l'inizio della loro dolce vita. Un po' di nausea — nausea fisica, gli occhi che piangono, il pallore del viso, l'invincibile nausea che nessun farmaco attenua, e che fiacca, che avvilisce, che mortifica — ecco l'inizio della loro dolce vita. Non importa, la vita di bordo è così: ci si abitua a tutto, anche al mal di mare.

Passato il Golfo del Leone, non si soffre più: l'ha detto il comandante, l'ha detto il dottore di bordo, l'ha detto quel brasiliano che occupa la cabina di fronte. Quel brasiliano non soffre un accidente. Fuma, fuma, ha un grande appetito, quel brasiliano passa il Golfo del Leone come passerebbe il Canalazzo. Ma il comandante assicura che, dopo il Golfo, non si soffre più. Povero Muzio Scevola, povera signora Ginevra: non si è mai visto una coppia attraversare l'Oceano con più vivace mortificazione di stomaco. Anche il brasiliano lo dice. Il brasiliano è alla ventesima traversata, egli conosce per pratica tutte queste cose. È perciò che non soffre un accidente. E Muzio Scevola che pensava di cominciare a scrivere un nuovo volume di versi, *Il poema della traversata!* Povero Muzio Scevola, povera signora Ginevra!

Si cessa di soffrire quando si arriva a Barcellona, dove il piroscafo si ferma per qualche ora. Finalmente!

Finalmente i due amanti possono scambiarsi un sorriso senza nausea! A Barcellona non si soffre più (l'aveva già detto il brasiliano) per la buona ragione che si sta fermi. A Barcellona succede un fatto straordinario: viene consegnato a Muzio Scevola un telegramma.

— Non deve esser mio — egli obietta stupidamente con un filo di speranza.

Ma il fattorino chiede, imperterrito:

— È lei Muzio Scevola?

No, non è possibile alcun errore. Esiste forse, al di qua o al di là dell'Oceano, un altro uomo dall'identità più eroica e più precisa, al riparo da ogni omonimia? La signora Ginevra, pallidissima, apre il dispaccio. È l'amico di Roma che telegrafa in questi termini: «Tutto sco-

perto. Denunziati legazione italiana di Buenos Aires. Non vi faranno sbarcare !»

Veramente, quell' amico di Roma avrebbe potuto fare un telegramma un po' meno chiaro ! Che imprudenza far partire un telegramma simile diretto a Barcellona, a Muzio Scevola, a bordo del piroscafo *Cordova!* Era come mettersi fra le mani della giustizia... Ah ! che disgrazia, che disgrazia quando un amico si mette in mente, a tutti i costi, di rendersi utile !

Ecco qua : in ogni caso, essi erano perduti ! Invece di andare a vedere la città di Barcellona, come fecero gli altri, e invece di passeggiare sulla terra ferma, pensarono di passare quelle due ore di sosta nella loro cabina. Forse anche — chi sa ! — erano pedinati, spiati. Alla signora Ginevra non era sembrato che il commissario regio, che si trovava a bor-

do del piroscafo, l'avesse guardata con una certa insistenza che non era naturale? Forse, sì, erano spiati, forse non avrebbero potuto neppure sbarcare in un porto del Brasile, a Rio Janeiro o a Santos, invece di proseguire fino a Buenos Aires... Ah! quella sera, durante le due ore che la cabina rimase immobile, i due amanti piansero disperatamente.

— Non ci faranno sbarcare! — singhiozzava la signora Ginevra.

— Non ci faranno sbarcare! — gemeva Muzio Scevola.

Quella sera, dopo aver molto riflettuto ai casi loro, vennero a questa conclusione: piuttosto che lasciarsi arrestare, piuttosto che tornare indietro, si sarebbero gettati nelle acque del Plata, prima di arrivare a Buenos Aires.

Tutto sta a prendere una buona decisione. E fu assai dolce ai due amanti

rimanere in quell'accordo preciso mentre il piroscafo lasciava Barcellona e la cabina incominciava di nuovo — ahimè! — a dondolare. Povero Muzio Scevola, povera signora Ginevra! Non si era mai visto una coppia attraversare l'Oceano con più vivace mortificazione di stomaco.

* * *

L'ufficiale in seconda, o secondo ufficiale, era un bel giovane — come accade sovente nei piroscafi. E guardava un po' troppo la signora Ginevra. Dio mio, la signora Ginevra era forse la più bella signora, tra le viaggiatrici della prima classe. Quando finalmente ella riuscì ad abituarsi al mare e al rullìo e al beccheggio, parve un'altra donna, e parve anche a lei di sentirsi rinascere. Incominciò ad interessarsi alla vita di

bordo, ai discorsi dei vicini di tavola, alla voce del tenore (c'è sempre un tenore per ogni traversata) che tutte le sere deliziava i passeggeri con « l'Esultate » dell'*Otello* e con i racconti delle peripezie di un macachito che aveva portato da Rio Janeiro fino a Genova dove però era diventato di pessimo umore tanto che aveva finito col gettarsi da un quinto piano. I macachiti sono fatti così: non sono bestiole comuni, e la loro psicologia è complicata. Meditano il suicidio e lo mettono in pratica con una certa ostentazione. La voce del tenore e la storia dello scimmiotto costituirono la sciagura quotidiana dei passeggeri di prima classe, durante tutta la traversata.

Ella aveva, per vicini di tavola, il dottore di bordo e tutta una famiglia d'italiani che aveva fatto fortuna in Argentina. Ora essi tornavano da un viaggio

in Europa e occupavano l'ora della colazione e del pranzo a fare confronti tra i palazzi di Berlino e quelli di Parigi. — Quanto costa un caffè a Berlino? — Il caffè di Parigi è inferiore a quello di Berlino. — Le banane di Rio Janeiro sono superiori a quelle di Buenos Aires — e altri discorsi profondi.

Una vivace discussione si accende fra il comandante del piroscafo, capitano Mombello, e il dottore di bordo, su di una questione filologica. Il dottore di bordo è un purista che difende con tutta la sua foga pugliese alcune sottigliezze linguistiche (la parola «preconizzare» si adopera in quel caso lì? no, si adopera in quell'altro caso). Il comandante, che è uno studioso di letteratura e conosce il debole del dottore, sorride incredulo e l'altro si impermalisce. Bisogna nominare un arbitro! Bisogna interpel-

lare il professore Scevola!... — Scusi, signora: dov'è suo marito?

Ed è strano come la signora Argenti, che è un po' distratta, dia un balzo sulla sedia e appaia commossa da quella domanda a bruciapelo.

— Ah! mio marito!... mio marito è in cabina... col suo mal di mare... A proposito, dottore, non ci sarebbe un rimedio?

Per la centesima volta il dottore allarga le braccia e ripete che l'unico rimedio è «il libero selciato di Buenos Aires». Questa immagine del «libero selciato» è molto cara al dottore di bordo, tanto è vero che non c'è viaggiatore del *Cordova* che si metta in mente di attraversare l'Atlantico con l'idea di non apprezzare la ben pavimentata arguzia di quella frase.

— Però, quel professor Scevola avreb-

be potuto abituarsi... che diamine! — Guardate un po' sua moglie! Guardatela! Come sta bene! Ha sofferto, si sa, i primi cinque o sei giorni, come tutte le altre signore, ma poi si è abituata...

Il dottore di bordo non ha nessun rimedio per il mal di mare del professore Scevola, ma lo interrogherà sull'uso corretto della parola « preconizzare ». Muzio Scevola non s'intende di filologia. Egli è un poeta che rifugge da ogni ricerca culturale. Egli è perciò, forse, un grande poeta. Se il mal di mare mortifica la sua animalità fisica e gli impedisce di scrivere il « Poema della traversata », tanto peggio per la letteratura italiana. Forse avrebbe costruito, con quel poema, un vero ponte di lirica pura, tra i due mondi... Invece egli, dal ponte di passeggiata, è costretto a dare spettacolo del suo quotidiano disgusto di

stomaco. Miserie della nostra povera carne mortificata dalla nostra bassezza fisica. Miserie, miserie.

Quel che annoiava veramente Muzio Scevola era il fatto di esser rimasto solo a soffrire. La sua compagna non solo non soffriva più, ma mostrava un certo disgusto del suo disgusto. Il mal di mare è come l'amore : è sopportabile se è sofferto in due. (Questa delicata immagine è del secondo ufficiale). Ciò non toglie che la signora Ginevra avrebbe fatto bene a non accettare continuamente le sigarette da un brasiliano qualunque, e ad essere più seria ! No, no — francamente, e a parte il mal di mare — quella non era una donna fatta per lui. Se ne accorgeva troppo tardi ora, ad una certa latitudine sud, tanti gradi, tanti secondi, quando il piroscafo s'era già provvisto di carbone a Dakar, sul porto africano,

e si marciava a quattordici miglia all'ora verso la costa del Brasile... Troppo tardi, sì, ma quella piccola donna non aveva capìto che per rinunziare a scrivere il « Poema della traversata » il suo amante Muzio Scevola soffriva un'angoscia morale assai più acerba d'ogni mortificazione fisica! Andiamo, via! Quella piccola donna era veramente la degna moglie di un uomo grasso, vice-archivista di prefettura! Come mai era venuto in mente a lui — autore di cinque volumi di versi — di fuggire in America con una donna di quella elevatura?

Questi erano i pensieri che rendevano più acida l'amarezza del poeta.

Ed ecco quel che pensava d'altra parte la signora Ginevra Argenti e rimuginava nel segreto del suo cuore:

— È un fatuo, un debole, un'anima pettegola, vana, mediocre, Muzio Sce-

vola. Dov'è il suo amore grande? Egli non si è occupato mai di me, durante questi giorni. Capisco, il mal di mare... Anche il brasiliano dice di non aver visto mai un uomo in quelle condizioni. E poi è forse giusto che egli si preoccupi tanto del suo « Poema della traversata »? Sarebbe più giusto che si preoccupasse di me! Se gli dicessero: Scriverete il « Poema della traversata » a patto che rinunciate a Ginevra, egli accetterebbe. Nessuno poi, tra i passeggeri di prima classe, conosce di nome il poeta Muzio Scevola. Per rievocare un Muzio Scevola di loro conoscenza, devono far la fatica di risalire a duemila anni fa... Ah!, ma per fortuna...

Per fortuna... — Che cosa?

La signora Ginevra Argenti, tutte le volte che, sempre nel segreto del suo cuore, mormorava quella frase: « Ah!

ma per fortuna... » non aveva il coraggio di andare avanti. Questo accadde nei primi giorni. Ma una sera che tramontava il Sole, in prossimità delle coste del Brasile, e il mare e il cielo avevano creato con la loro fantasia equatoriale una tricromia orgiastica di oro, di arancio e di porpora, Ginevra Argenti espresse tutto il suo pensiero in una frase più concreta che le labbra osarono pronunziare quasi ad alta voce: « *Per fortuna, ci arresteranno!* »

— Sì, per fortuna, ci arresteranno! Io mi commuovo già all'idea di farmi arrestare. Una specie di turbine sarà passato sul nostro capo, ma io tornerò a Roma, libera, in casa di mio marito. Io mi domando perchè mai sto fuggendo in America con un uomo che — me ne accorgo adesso — non è l'individuo per cui si commette una simile follia. Io mi

domando perchè non sto fuggendo — giacchè devo fuggire — con il dottore di bordo o col signore brasiliano... No, io non farò nulla per evitare questo arresto: non scenderò a Montevideo, non cercherò di arrivare a Buenos Aires con un piroscafo inglese, non mi getterò nelle acque del Plata. Che idea, quella di gettarsi nel Plata, un fiume più giallo del Tevere, un fiume da cui nessuno pensebbe a ripescarmi!...

D'altra parte Muzio Scevola, disgustato dall'indifferenza con cui era accolto in quel maledetto piroscafo dove non era possibile nè farsi ammirare nè scrivere versi, ragionava così, appena passato l'Equatore:

— Il telegramma da Roma parla chiaro. Esso dice: « Non vi lasceranno sbarcare ». Ora se non ci lasceranno sbarcare, bisognerà rassegnarsi, ed io non

chiedo di meglio. Ginevra non ha nessuna ammirazione per la mia letteratura. Ella non soffre all'idea che io passi l'Oceano senza scrivere un poema di più: forse il mio maggior poema! Tutto in lei è superficiale. Non ha che una sola ammirazione: quella per la sua bellezza. Che cosa sono io per lei? Niente altro che un cattivo compagno di viaggio esasperato dal mal di mare. Niente altro che questo. Ed è troppo poco, in verità, per andare a posare il piede « sul libero selciato di Buenos Aires... »

Ragionavano così tutte e due, ma si guardavano bene dal comunicarsi i propri pensieri.

— Se Muzio sapesse!

— Se Ginevra sapesse!

Ginevra intanto si interessava alle avventure dei compagni di viaggio, fumava tutti i giorni le sigarette del brasiliano,

e ascoltava volentieri, con l'aria di non prenderle in grande considerazione, le proteste amorose del secondo ufficiale. Si interessava anche alle apparizioni dei delfini, alle peripezie del macachito e alla missione di un viaggiatore che aveva l'aria di aver pigiato molte uve nei vigneti di Mendoza, il quale tornava dall'Italia dove aveva riportato le spoglie mortali di sua suocera. La storia di quel brav'uomo dall'aria gioviale che aveva viaggiato venti giorni in compagnia di una cassa da morto dove giaceva la suocera la interessava enormemente. Tutta la vita di bordo ha un interesse vivo e fugace.

Solo il mal di mare di Muzio Scevola minacciava di essere eterno a tutte le latitudini...

* * *

Finalmente si giunse, dopo Montevideo, su quel famoso Rio della Plata dove doveva avvenire il tragico suicidio. Il piroscafo correva senza beccheggio sulle acque giallognole, acque prive di qualsiasi fascino... Ah!, le acque del Brasile, invece! La signora Ginevra esprimeva al secondo ufficiale il suo rimpianto per quell'immensa conca di malachite su cui aveva visto spuntare quell'enorme piramide di muschio arabescato d'oro che è il «Pan di Zucchero», dinanzi a Rio Janeiro, e la baia di Santos, aperta come un'aiuola di un paradiso artificiale. Che meraviglioso paese per cercarvi il piccolo nido per un grande amore! Ma dov'era il grande amore? Muzio Scevola no... Ecco dunque un viaggio buttato a mare, ecco una decorazione sciupata.

Perchè erano andati a cercare così lontano una scenografia di tanta importanza e di tanta solennità per un duetto d'amore mancato?

« Ah!, ma per fortuna... »

* * *

Tutti i passeggeri della prima classe sono sul ponte di passeggiata, tutti i passeggeri di terza classe sono raccolti presso le murate del ponte basso. Dall'albero di poppa, dal cassero di prua, dal ponte di comando, da ogni angolo del vapore si vedono gruppi di persone in attesa della città che appare lontana. Ecco: si rallenta la corsa, i marinai abbassano il ponte prima ancòra di giungere alla rada.

Il cuore di Ginevra dà un balzo, il cuore di Muzio Scevola anche. Due balzi

inconfessabili e sincromi. Eguale ritmo, eguale giro di elica. Chi sale sul ponte? Qualcuno dice: è la « pratica ». Pratica sanitaria, pratica di polizia...

Chi da detto: « polizia? ». Ginevra è ansiosa. Ella aspetta in silenzio. Ha la bocca arida, il viso freddo, duro. Ella aspetta. Anche Muzio Scevola, che finalmente non soffre più il mal di mare, aspetta. Nessuno dei due ha pensato di buttarsi in mare. (A proposito: è proprio vero che avevano giurato di farlo?)

Ora quei signori della « pratica » sono seduti intorno ad un tavolino del « comedor » insieme col Commissario di bordo, e consultano un registro, registrano chi sa che cosa. Forse controllano un nome? Due nomi? Ma sì, Ginevra è pronta! Muzio Scevola è pronto! Chi dunque è incaricato di procedere all'ar-

resto? Ginevra non lo sa: ma pensa che qualcuno, per dio, ci dev'essere, incaricato di farlo con molto tatto (si capisce bene) e con ogni precauzione... Tutti e due allungano il collo, obliquamente, guardando di sottecchi per non tradirsi: ma l'ansia è grande e la rivelazione del gesto quasi inevitabile...

Però è strano che per procedere ad una operazione di tanta importanza si aspetti proprio l'ultimo momento! Già si è in darsena, già si calano i ponti, e i passeggeri si affrettano ai varchi. Ma sarà meglio — non è vero Ginevra? — che vada giù prima tutta questa folla... È meglio, sì, è meglio, tanto più che — non è vero, Muzio? — deve essere rimasto un fazzoletto in cabina: e Muzio si precipita a cercarlo.

Ginevra ne approfitta per dar libero sfogo alla sua ansia. A tutte le persone

che vengono su e che ella non conosce, ma che possono essere — perchè no? — gente della polizia, ella va incontro quasi sorridendo, come per dire che, sebbene molto le rincresca, capisce perfettamente che non c'è via di scampo; come per dire: « Son qui, so quel che mi aspetta, ma che volete farci? mi rassegno... » Ella muove i suoi passi verso quelli che hanno un berretto gallonato o un distintivo qualunque, o una faccia grave o un aspetto solenne... Ecco il comandante. Che egli sappia qualche cosa? No, perchè sorride di lontano molto apertamente, molto cordialmente. Ora il ponte è quasi deserto, ma in fondo alla scala ci può essere qualcuno — perchè no? — che aspetta. Che sia laggiù la persona incaricata? Giusto, ecco Muzio Scevola che sopraggiunge con l'aria di aver frugato nella cabina inutilmente.

— Muzio! Muzio!

Perchè Ginevra lo chiama così ad alta voce? È capitata qualche novità? Muzio Scevola ha l'aria di cader dalle nuvole. Egli cade, invece, per la commozione, dalla scala di sbarco. Ma un filo di speranza lo sorregge, mentre un marinaio lo aiuta a rialzarsi.

Finalmente, proprio in fondo alla scala, un berretto gallonato si avanza. Finalmente! È quello della legazione? Finalmente! Finalmente!

No, è quello del telegrafo. Altro telegramma dell'amico di Roma diretto a Muzio Scevola. Dal quale telegramma si capisce che l'amico di Roma ha sudato, bensì, quattro camicie, ma è riuscito a salvarli... Ahimè! Quando un amico si mette in mente, a tutti i costi, di rendersi utile!

* * *

— Che fortuna, Ginevra, eh? Che fortuna!

— Sì, Muzio... che fortuna!

Una carrozza a due cavalli li trasporta a gran trotto (il trotto implacabile delle piccole farse umane), verso un albergo qualunque, sul libero selciato di Buenos Aires...

IL PAESELLO.

— Tu vedi questa casa? Se puoi contarne mille altre riunite insieme avrai una città: se le case sono appena più di cento avrai un paesello.

Grazietta non aveva mai visto una città, e neppure un paesello: neppure due case vicine l'una all'altra, che già sarebbero state poche per formare un paese vero. Troppo sola era rimasta in un guscio aperto sopra un'aia, con quattro alberi alti, e un orto, e i rosmarini!... E non soltanto ignorava come fosse fatto

un paesello, ma neppure di sua madre si ricordava e perciò era come se questa fosse morta perchè viveva sola in città e forse il babbo non l'andava mai a trovare.

Ella dunque sapeva e conosceva poche cose: il suo babbo, il suo guscio, l'aia, i quattro alberi, l'orto e i rosmarini. No: c'era anche la vigna di Francesco Nunziata, e poi c'era la storia delle cento case che avrebbero formato un paesello.

Grazietta pensava che stringendo molto forte con la sua manina il dito indice del babbo e allungando bene il passo sarebbe arrivata in un paesello: avrebbe visto le stradette e una piazza e gli alberi in fila che toccano i tetti delle case.

Pensava così perchè una volta era entrata nella stanza di suo padre e aveva visto in un libro disegnata una piccola

città. Doveva essere una città per bambini, tutta intrecciata di righe nere che volevano dire strade, e macchie pure nere che volevano dire alberi.

Suo padre usciva di casa tutti i giorni: tutti i giorni andava in città, ed ella rimasta sola non sapeva giocare, non sapeva come fare per divertirsi. E amava il babbo in modo che, quando l'abbracciava, le pareva di struggersi. Egli la prendeva in braccio prima di farla coricare ed ella avrebbe voluto col suo cuoricino prolungare quell'abbraccio fino al giorno dopo e si attaccava al collo di lui nascondendo la faccia fra la guancia e la spalla. Ma il babbo si scioglieva da quella stretta dolcemente, senza parlare, e la baciava in fronte — appena un bacio! — per lasciarla sola nella sua cameretta che sembrava una scatolina di quelle che si mettono nei treni quando

si parte per un lungo viaggio e dentro ci sono le pentole di cucina per tutta la famiglia. Peccato che Grazietta non avesse visto neppure un treno; ma qualcuno glie ne aveva parlato un giorno, e glie ne aveva anche parlato suo padre quando le aveva promesso solennemente di condurla in città. Ma bisognava aspettare, bisognava essere grande; altrimenti come fa una bambina a capire che cosa sia una città? Bisognava aspettare. Ma quanto tempo era necessario perchè diventasse grande? Mistero.

Tanto lontano le sembrava il giorno in cui sarebbe diventata grande, che preferiva chiudere gli occhi e dormire tutto il tempo necessario per crescere. Appena svegliata, suo padre le avrebbe detto: « Ecco, è venuta l'ora. Andiamo. »

Così ella una mattina si svegliò e

disse a se stessa: « Andiamo. » Finse di dare la mano a suo padre e di farsi condurre. Invece no: era lei che conduceva il suo desiderio per mano, il quale le diceva: « Attraversiamo l'aia e prendiamo il sentiero diritto. »

Grazietta pensò: se mi spingessi fin là dove il calesse del babbo scompare tutti i giorni?

Era quello il confine del mondo, per lei: da una parte la svolta del sentiero, dall'altra la vigna di Francesco Nunziata, e poi le montagne, e poi il mare. Ma le montagne non bisognava calcolarle, e neppure il mare. Erano lì, ma lontane, e Grazietta non sapeva come fossero, nè che cosa fossero. Una striscia di cielo un po' diverso, e una gradinata di nuvole. Sì, ma per capire bisogna veder da vicino!

Ella dunque avrebbe camminato fin là

dove il calesse di suo padre scompariva tutti i giorni. Senza dir niente a nessuno, ella voleva vedere se al di là di quella svolta di sentiero ci fosse un'altra vigna come quella di Francesco Nunziata, o un camino, o una quercia. Ella andò col cuore in tumulto pensando che tutti avrebbero potuto sgridarla: pure andava, andava, quasi era scomparsa, quasi era alla fine del sentiero. Ma i cento passi che restavano da fare la scoraggiarono. Pensò di tornare indietro, si volse, vide la sua casetta già tanto lontana, e allora si decise a seguitare. Anzi si mise a correre, a correre fin che raggiunse l'albero alto che si ergeva proprio sulla svolta.

Si fermò col cuore in gola, col proposito di guardare in fretta, di fissare nella mente tutte le cose in fretta per ricordarle poi quando fosse tornata

sola nella sua stanza. Dio! come gli alberi ballavano dinanzi ai suoi occhi! come il mondo appariva diverso! Giù giù ai suoi piedi si apriva la valle profonda e un colle si ergeva lassù. Bene: ella avrebbe tenuto in mente la valle e il colle con quei due pezzetti di vigna e con quei due rettangoli di fratta. Poi, a destra... poi a destra... oh! Appena volse gli occhi a destra, Grazietta gettò un grido e si mise a battere i piedi per la contentezza... Che glie ne importava più della valle, ora, e del colle e dei pezzetti di vigna? Ciò che vedeva in quel momento valeva tutte le colline e tutti gli alberi del mondo perchè era nientemeno che una città, ossia tante e poi tante case bianche sparse in mezzo ad un'infinità di strade... Il campanile non si riusciva a scoprire, perchè forse gli alberi lo nascondevano. Il campanile do-

veva somigliare a un camino alto come il cielo, ma certo era nascosto...

Chi sa mai perchè di quella città (o paese?) il babbo non le aveva mai parlato! Perchè non l'aveva mai condotta laggiù? Pure, ecco la strada diritta, non si poteva sbagliare.

Quando finì di contemplare ogni cosa, tramontava il Sole e bisognava tornare in fretta: bisognava tornare a quella sua casina che sembrava una scatola, bisognava non lasciarsi scoprire nè dal babbo, nè da Nena, nè da Francesco Nunziata... Ma già il pericolo di essere sgridata non la preoccupava più. Rientrò nella sua stanzetta quando ancora Francesco governava le vacche e la Nena ripiegava i panni che aveva distesi sulla fratta. Il babbo non era ancòra rientrato dalla città sul suo calesse.

* * *

Grazietta aveva una voglia matta di chiacchierare. Quel suo segreto le pareva già troppo grande per poterlo custodire e d'altronde pensava di accrescerlo con quello che aveva intenzione di fare quella stessa notte. Intanto finse di andare a dormire e aspettò che, in realtà, dormissero gli altri. Poi, come nei racconti delle favole, la Luna splendeva in cielo riempiendo di stupore tutte le cose che avvolgeva nel suo fascino chiaro, allorchè da una casetta bianca come una scatolina di cartone si aprì, piano piano, una finestretta che sembrava un abbaino, e dalla finestretta sbucò una bimba col capo ravvolto in uno scialle. Questa bimba si mise a sedere sul parapetto della finestra e poi con un

piccolo salto si trovò nel mezzo dell'aia.

Era tersa quell'aia come la superfice di un laghetto, e forse la Luna ci si specchiava qualche volta, tratta in inganno anche lei. Ella attraversò l'aia, e via diritta per il sentiero che conduceva al paesello... Il cuore non le batteva così forte come il giorno innanzi allorchè aveva fatto la strada per la prima volta. Aveva sentito raccontare che qualche volta si sogna di andare in un luogo fatato, ma che stropicciando bene gli occhi si capisce sùbito l'inganno. Grazietta si stropicciò gli occhi e capì che non sognava affatto. Giunse alla svolta del sentiero quasi senza accorgersi di aver camminato. La valle si apriva profonda dinanzi a lei e le pareva un po' diversa, ora, veduta al chiaro di Luna. Tutto le

apparivа diverso. Perfino gli alberi non erano più quelli...

E se da uno di quegli alberi fosse spuntato, all'improvviso, un gatto mammone? Eccolo, dal folto d'una quercia, un gatto mammone che si calava giù.

— Sette cuori ed una spada, dove vai per la contrada?

— Vado al mulino della Madonna!

Ed ecco il gatto mammone sotto la gonna...

Grazietta non sapeva le tre parole turchine che bisognava dire al gatto mammone per farlo scomparire nella casa del diavolo, e tutta si rallegrò vedendo che si trattava, invece, di un semplice gatto randagio spelato, di quelli che di giorno vanno a caccia delle lucertole e di notte prendono i topi campagnuoli. Infatti, appena la vide, quel gatto stremenzito se la diede a gambe.

* * *

Ed ora eccola alle porte del paese! Che cosa avrebbe risposto se qualcuno l'avesse interrogata, se qualcuno le avesse detto: « Dove andate, signorina? Perchè siete fuggita di casa? »

Ella sperava che tutti stessero a dormire a quell'ora, e infatti non incontrò anima viva. Vide soltanto un carro nero, di quelli che portano il carbone (forse) vicino al cancello di una casina che forse era una chiesa (ella non aveva mai visto una chiesa) o forse era la casa di un prete perchè aveva accanto un campanile nero, quadrato, altissimo; e si sa che i preti salgono sui campanili a muover le campane.

Il paese era immerso nel sonno. Pareva che la Luna avesse fatto un incanto

a tutte le cose che fluttuavano, si appressavano per farsi meglio vedere e poi si allontanavano... Quanti, quanti giardini! Ogni casetta si poteva dire che avesse il suo piccolo giardino, oppure un albero alto con un usignuolo nascosto che cantava. Erano tutte casine luccicanti, e chi sa quanti bambini là dentro a dormire nei loro lettucci, che avrebbero potuto essere amici suoi!... Per la prima volta il suo cuoricino si dolse di non aver amici dentro quelle case dove i bambini dormivano e forse sognavano senza nulla sapere di lei... Se ne avesse incontrato qualcuno fuggito di casa a quell'ora?

Ella aspettò invano, seduta sopra il gradino di una casetta tutta ornata di figure. Nessun bambino ella vide spingere l'uscio e sporgere il capo, ma scoprì in un prato, dove l'erba era bassa, tutta

eguale e come rasata, i segni dei giochi, i pezzetti di legno piantati in terra, le strane costruzioni con cui i bambini si divertono, sull'erba... Quante, quante costruzioni!...

— Se io potessi venire di giorno qua a giocare con loro?

L'usignuolo diceva di sì, a ogni ripresa. Cantava così vicino a lei e così forte che pareva gli gorgogliasse in gola la fontanella in cui si specchiava il salice che l'ospitava...

— Se potessi prenderlo e portarmelo via, per ricordo! — pensava Grazietta. E si sovveniva di una favola che sapeva, dell'uccello d'oro. Un po' le pareva di essere in mezzo a un favola, ma bastava toccarsi le braccia e le gambe per accertarsi che ella era invece seduta sulla piazzetta del paesello. A un certo punto l'usignuolo volò via e si tacque.

Il silenzio fu così profondo e così improvviso ch'ella n'ebbe paura. Si alzò, si incamminò per tornare a casa. Cercò il cancello presso cui aveva visto il carro di carbone e quando fu in mezzo alla strada udì le ruote pesanti che facevano rumore quando passavano sui sassi e poi tacevano e poi tornavano a premere a frantumare a gravare sordamente.

A un tratto la gioia di avere visto in segreto tante cose, e più ancòra quella di custodire tutto gelosamente nel suo cuore, la inebriò, le fece allungare il passo. Ebbe quasi la sensazione di aver inghiottito un dolce. Forse l'usignuolo le aveva cantato nell'anima. Si mise a correre finchè raggiunse quel tale sentiero e allora riprese il suo passo col cuore pacato. Quando rientrò nella stanzetta, era così stanca e così felice che si distese sul letto senza spogliarsi, e fece appena in

tempo a chiudere gli occhi per sognare di essersi addormentata sul sentiero mentre faceva la strada...

* * *

Dormiva ancòra quando qualcuno entrò nella stanza.

Presto! presto! V'erano novità, ma novità brutte. Un signore era venuto a trovare il babbo che si sentiva molto male.

Grazietta in sulle prime aveva temuto che la sua passeggiata notturna fosse stata scoperta e perciò si rallegrò quando seppe che si trattava, invece, del babbo che si sentiva male.

Fu fatta entrare nella camera del babbo. Il signor dottore aveva la barba bianca e sorrideva scuotendo il capo. Quando vide Grazietta la prese in braccio, la carezzò, disse:

— Ora per qualche giorno bisogna che tu lasci questa casa. Bisogna che tu venga in città con me. Sei contenta di venire in città con me, a trovare la mamma?

La mamma? La mamma! Sì, era contenta.

— Sei contenta? Dimmi che sei contenta!

— Sì, sì... — disse Grazietta che aveva una enorme soggezione della barba bianca.

Poi, quando fu sola, si mise a saltare per la gioia. La città, la mamma... quante cose in una volta!

Sì, ma bisognava star zitta. Non bisognava dire che ella conosceva la città perchè l'aveva già vista di notte. Furba, lei! Avrebbe mostrato di meravigliarsi, mentre in cuor suo avrebbe detto: « Io ho già visto tutte queste cose... »

E pensava: quale sarà, di quelle casine, l'abitazione della mamma? Forse quella che aveva il salice e la fonte? Forse quella che aveva il giardinetto con l'albero nero?

La sera stessa ella partì col signore dalla barba bianca che nell'accomiatarsi dal babbo aveva pronunziato una parola misteriosa. Egli aveva detto: « Indispensabile. »

Che cosa voleva dire?

* * *

Ma — ahimè! — il treno trasportò Grazietta in un'altra città! Già, dal solo fatto che si andava col treno ella capì che si trattava di un paese diverso da quello che aveva visto. E se ne crucciò specialmente quando si accorse che in quella nuova città dove mise il piede si

faceva un rumore d'inferno. La casa di sua madre non aveva nè un giardino, nè un albero su cui cantasse un usignuolo. Era una casa alta come una chiesa, di quelle che Grazietta non aveva mai viste, nè immaginate, nè sognate. Non poteva affacciarsi alla finestra perchè le veniva il capogiro. Per la strada aveva assistito all'urto di due carrozze, aveva visto i cavalli impennarsi e i due cocchieri scambiarsi ingiurie e minacce dall'alto delle cassette; poi scendere a terra, azzuffarsi fra lo spavento dei passanti. Non erano buoni gli uomini di quella città! E poi non stavano mai zitti, neppure di sera, neppure di notte... In casa, sua madre la lasciava sola perchè aveva sempre bisogno di uscire.

— Ti tenevano come una contadina! — le disse la mamma crucciata. — Bisogna cambiare tutto, dalla camicia alle

scarpe! Perchè ti hanno tagliato i capelli? Sembri un maschio! Stai fresca ora, se aspetti che ti crescano come dovrebbero! E non sai neppure leggere le vocali? Guarda un po' Ebe, la figlia dell'avvocato... Vieni qua, Ebe! Questa sì, che è una bambina come si deve... Bisogna cambiare tutto. Come faccio a condurti nei negozi se hai tanta paura delle carrozze e della gente e delle automobili? Non avevi veduto mai una automobile? Neppure in paese ti avevano mai condotta?

Un momento in cui rimase sola con Ebe, questa signorina (era una vera signorina) le si avvicinò, e senza neppure chiederle permesso le sollevò le sottane per vedere se aveva la camicia ricamata, le mutande coi passanastri, e le fettucce di seta. No, non aveva niente: grosse mutande di grosso cotone tagliate male,

e calze fatte a mano e sottane con duri risvolti, all'antica, tutto all'antica... Ebe a sua volta tirò su le sue sottane civettuole, piene di fronzoli, con mutande trasparenti cariche di nastri, tutto moderno, tutto profumato, senza contare la pelle bianca di Ebe, più bianca e più profumata delle sottane, e i piccoli piedi di Ebe, e le scarpine di pelle scamosciata, e le calzette che parevano di seta....

Tutta questa ispezione avvenne senza scambio di parole: Grazietta con gli occhi bassi, riluttante a farsi guardare e persino a guardare; Ebe con un cattivo sorriso sulle labbra sottili.

Dopo aver mostrato tutto minutamente, trionfalmente, Ebe girò sui tacchi e scuotendo i riccioli della sua gloriosa chioma bionda se ne uscì dalla stanza strisciando con le punte degli stivalini come se pattinasse.

*

Grazietta, poverina, scoppiò in un dirotto pianto. No, non erano buone neppure le bambine in quella città! Pensò a suo padre, pensò al paesello che aveva visto di notte, dove veramente le sarebbe piaciuto di stare, così placido con tutti quei bambini che non facevano chiasso... tanto che pareva che non ci fossero!

* * *

La mattina dopo, altre brutte novità. Il babbo era morto mentre lo sottoponevano a una difficile operazione chirurgica. La mamma in abito nero discorreva con un signore alla stazione, mentre Grazietta, rincantucciata in un angolo oscuro della grande sala d'aspetto, pensava che avrebbe visto il povero babbo morto. Ma un po' si consolava all'idea di tornare alla sua casetta di campagna perchè così

avrebbe rivisto tutte le cose che le rincresceva di aver lasciato.

Ma vide poi che Francesco Nunziata piangeva (era la prima volta che vedeva piangere un uomo), e la Nena singhiozzava anche più forte.

Anche sua madre, forse, stava per piangere. Ella le disse:

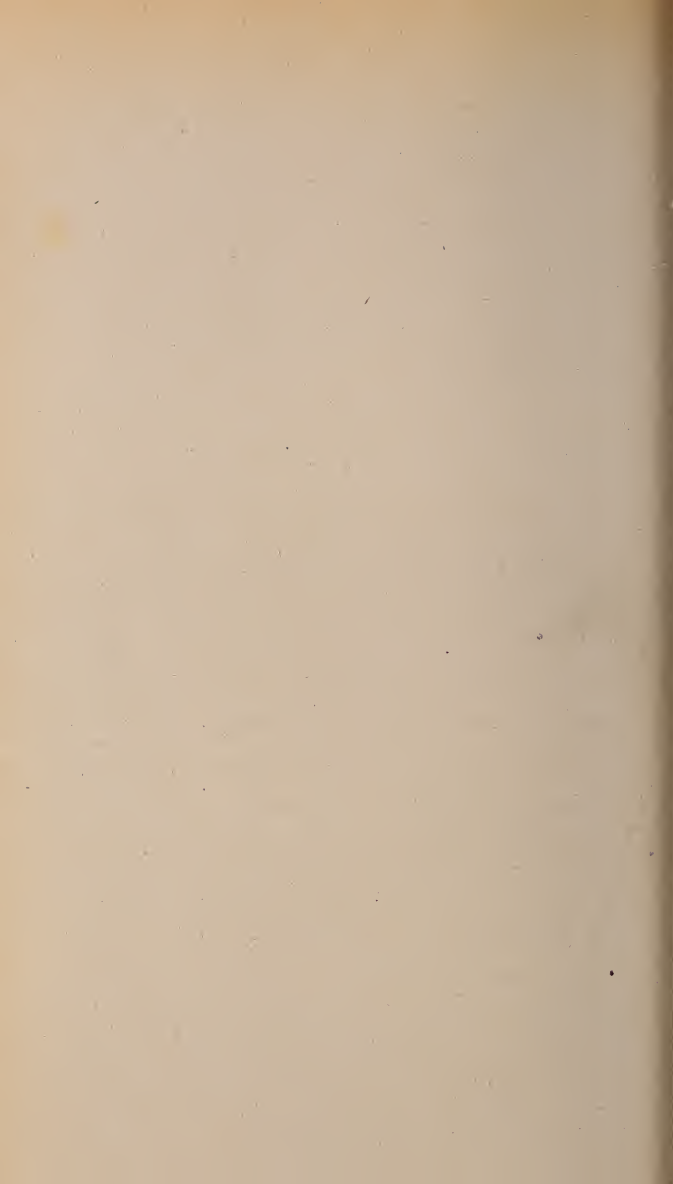
— Ora il babbo non lo vedrai più. Poverino, entrerà in una fossa. Bisogna pregare per lui... Se ti avessero almeno insegnato il segno della croce!

Ora ella aveva una grande curiosità di vedere la fossa, ma era pur triste per il suo povero babbo! Se, per un caso qualunque, si fosse poi svegliato? La mamma la rimproverò per questa sciocchezza che aveva detto. Poi molta gente si raccolse e si mise in fila dietro a un carro nero. Grazietta lo seguì insieme con sua madre.

* * *

Veramente ella credette, questa volta, di sognare... Possibile? Possibile? Ella aveva già fatto quella stessa strada? Era il paesello che aveva visto quella notte, al chiaro di luna?

Allora ella capì — e non lo dimenticò mai — che, per andarci a stare, bisognava prima esser morti.

LA STATUA MALATA.

C'era una volta un gigante di bronzo.

Piantato sopra un alto piedistallo, esso raffigurava un grande uomo dei tempi passati. Perciò i moderni l'avevano quasi in adorazione e gli tributavano gli stessi onori che si prodigano agli Dei.

La statua occupava il centro di una immensa piazza quadrata, e tutti i forestieri che si recavano nella città (era un continuo pellegrinaggio da tutte le parti del mondo) per prima cosa andavano ad ammirare il gigante, che, dritto in piedi, si reggeva con una mano la fronte per far capire che era un grande pensatore,

e teneva l'altra mano, semichiusa, dietro la schiena.

Ma ecco che un giorno capitò un forestiero bizzarramente vestito che dalla maniera con cui batteva i tacchi camminando lasciava capire di essere un grande personaggio. Dopo avere attentamente osservato la statua, proruppe in un'esclamazione di meraviglia e di terrore e chiese sùbito di parlare col governatore della città. Quando giunse alla presenza del governatore, gli disse:

— Il viso della statua è mutato! In pochi anni s'è fatto triste, e si capisce perfettamente che il gigante deve essere afflitto da qualche male o da qualche pena segreta.

Poi si recarono in piazza i più importanti personaggi della città; sùbito i giornali divulgarono la notizia per il mondo e fu un accorrere di tutti i grandi uomini

della terra i quali si proposero, ciascuno per proprio conto, di spiegare il fenomeno e di suggerire il rimedio. E chi suggeriva una cosa e chi un' altra; chi proponeva di trasportare la statua in Egitto per farla distrarre, e chi voleva cambiarle il piedistallo e fargliene uno di argento, e chi pensava di eseguire spettacoli pubblici nella piazza per farla divertire, come, per esempio, le corride, le girandole, i fuochi di bengala.

Effettivamente tutti erano d'accordo nel rilevare che il viso aveva cambiato aspetto. Fu chiamato anche l'artista che aveva fuso nel bronzo le sembianze del gigante e dovette anch'egli convenire che quelle rughe della fronte, quell'aggrottamento di sopracciglia, quella bocca amara e quell'aria annoiata egli non si era mai sognato di raffigurare nella sua opera. L'artista stesso rimase così impressio-

nato che, ripartito per l'Italia, non fece più lo scultore e si mise a coltivare i campi.

Uno specialista di malattie nervose, chiamato urgentemente da Londra, sentenziò che la statua pensava troppo. Ma questa spiegazione lasciò tutti perplessi.

Un altro specialista chiamato da Parigi sentenziò che le erano esauriti i pensieri nella testa, il che costituiva, per un pensatore di professione, una malattia molto grave. Ma prevalse, fra tutte le altre proposte, quella di coprire il piedistallo con lamine d'argento. Nello stesso tempo chi aveva pensato alle corride e ai fuochi di bengala ed agli spettacoli pubblici non rinunziò alla propria idea. Insomma tutti si adoperarono in qualche modo per guarire la statua, e la piazza assunse in breve un aspetto di paese di cuccagna. Il piedistallo si andava ri-

coprendo a poco a poco di argento, le feste e le gazzarre non accennavano a finire, ma il viso della statua appariva più accigliato che mai; e gli scienziati raccolti in gruppo sulla piazza col naso in aria tutto il giorno avevano finito col prendersi un torcicollo per amore della scienza. Ogni giorno si stampavano bollettini sulla tristezza del gigante e sembrava che, a malgrado di tutte le feste, una immensa sciagura pesasse sui destini della città.

* * *

— Voglio provare a interrogarlo io — pensò un giorno una passerina che si divertiva allo spettacolo insolito, dall'alto della sua grondaia. Detto fatto volò sul capo del pensatore e gli chiese:

— A me lo potresti dire che cos'hai!

— Mi annoio a far la statua: ecco tutto — rispose il gigante.

— È un brutto mestiere?

— Come mestiere, non ci sarebbe male: però...

— Però?... — insistette la passerina.

— Però io preferirei tornare in mezzo agli uomini e vivere con loro. Durante la mia vita ho avuto sempre qualche cosa da fare: ho girato per il mondo, ho amato gli uomini, i bambini, gli alberi, gli uccelli; ho compiuto molte cose utili. Oggi, invece, col naso tra le nuvole, mi annoio. So che gli altri uomini operano un'infinità di buone cose e io non ne ho notizia. Perciò ho deciso di lasciarmi vincere dalla tristezza finchè cadrò dal mio piedistallo, come hanno fatto tutte le statue antiche che poi si son trovate sepolte sotto terra.

— Vuoi notizie degli uomini? — chiese la passerina. E cominciò a raccontargli una quantità di storie divertenti e

strane. La statua si divertì assai, e dopo un'ora di quel cinguettamento pareva già molto sollevata.

— Adesso te ne vai e io tornerò di nuovo triste! — disse la statua vedendo che la passerina si disponeva a spiegar le ali. — Promettimi almeno di tornare domani e di chiacchierare con me tutti i giorni.

La passerina promise, e infatti tutti i giorni fu un cinguettare che riempiva la testa del pensatore delle più liete fantasie.

— Senti — disse un giorno la passerina. — È venuto il tempo ch'io devo far le uova e covare; e figùrati che non ho ancòra fabbricato il mio nido! Ma se tu mi prometti di non stringere le dita della mano che hai dietro la schiena, io farò una cosa che ti piacerà.

La statua promise e sùbito la passe-

rina incominciò a raccogliere pagliuzze per fabbricare il nido nella mano del gigante che diventò la sua casa, e mai essa cessava dal cinguettare e dal chiacchierare.

Al povero gigante pareva di aver, dopo tanto tempo, riafferrata la gioia. Incominciarono a spianarsi le rughe che aveva sulla fronte e il volto prese un aspetto più sereno. Appena se ne accorsero gli scienziati raccolti sulla piazza ordinarono che al piedistallo d'argento si aggiungesse qualche filettatura d'oro, e anche s' intensificassero le luminarie di notte e gli spettacoli di giorno.

* * *

Una mattina la statua si sentì correre un brivido per tutte le sue fibre di bronzo. Qualche cosa di straordinario doveva

essere avvenuto. E infatti nel nido erano schiuse le uova e la passerina cinguettava per l'allegrezza. La sua mano pareva diventata leggera leggera e quel tepore del nido, quel pipillare sommesso, quella carezza delle piume gli misero nel cuore una dolcezza nuova, gli illuminarono il viso.

Per la prima volta, da che faceva la statua, si sentì felice. E sùbito un fragore di suoni, di grida, di applausi si levò dalla piazza, verso di lui. Ormai il miracolo era compiuto. Il volto era tornato sereno! Gli scienziati, soddisfatti, tornarono nelle loro case per guarire il torcicollo.

* * *

Tutti erano soddisfatti e orgogliosi dell'opera loro e ciascuno si vantava di avere, per proprio conto, guarita la tristezza del gigante.

INDICE

Prezzo Lire 3.=

Senz'altro aumento